

In ascolto della Parola di Dio

Cercatori di Dio

**meditazioni bibliche
di don Claudio Doglio**

Questa serie di conversazioni bibliche rivolte a Salesiani e Salesiane
è stata tenuta ad Alassio fra ottobre 2016 e maggio 2017
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il testo dalla registrazione

Sommario

1. « Maestro, dove abiti? »	3
Domande e risposte.....	3
La settimana iniziale del ministero di Gesù.....	4
Un discepolo presente, ma non identificato.....	4
La figura del Battezzatore.....	4
Il simbolo dell'agnello.....	5
Una domanda fondamentale.....	6
Dove dimori?.....	7
Rimanere con Gesù per tutta la vita.....	8
2. La notte di Nicodemo.....	8
Nicodemo, un capo dei farisei.....	9
Un incontro personale, notturno.....	9
Nicodemo: un uomo in sincera ricerca.....	10
La saggezza di verificare e cambiare opinione.....	11
Una notte di meditazione.....	11
“Amèn, amèn”.....	12
Una seconda nascita, ma dall'alto.....	12
Come è possibile nascere di nuovo?.....	13
La potenza dello Spirito permette una nuova nascita.....	14
Nicodemo è arrivato alla verità di Gesù.....	15
3. «Io ho scelto voi»	15
Proviamo ad applicare a noi stessi questa parola di Gesù.....	16
Non c'è scelta senza molteplicità.....	16
Anche il Signore fa scelte “sbagliate”.....	17
La scelta di Giuda l'ostacolatore.....	17
Gesù ha scelto gli apostoli coi loro vari difetti.....	18
Come tradurre meglio “entolé”.....	19
La proposta di Dio è una nuova capacità.....	19
Amici, non servi.....	20
4. Cercare la volontà e la gloria di Dio.....	21
Cercare Gesù per un motivo sbagliato.....	21
Cercare la volontà di Dio.....	22
Cercare la gloria che viene da Dio.....	23
Certa devozione dimostra solo attaccamento a se stessi.....	24
Il rischio di cercare e non trovare.....	25
Vivere nel desiderio di trovare veramente Dio.....	25
5. “Chi cercate?” – L'arresto di Gesù.....	26
I sacramenti: unicità e ripetitività.....	26
Il simbolo del giardino.....	27
Giuda il consegnatore: pensa secondo la propria testa, non secondo Dio.....	28
Una ricerca malevola.....	29
La potenza dell'«Io Sono» divino.....	29
Un tradimento dello stile di Gesù.....	30
Ma tu vuoi veramente guarire?.....	31

6. “Donna, chi cerchi?” – Il Risorto cambia la prospettiva	32
Le “donne”: figure corporative in Giovanni	32
Nel “giardino” l’incontro con Maria di Magdala.....	33
Il buio è del cuore	33
La sorpresa della tomba vuota e l’incomprensione.....	34
L’incontro con il “custode del giardino”.....	35
Ogni giorno il Risorto ci incontra	36
Proiettati verso il futuro	36
Della nostalgia al continuo desiderio del Signore.....	37
Cerco te, Signore!	38

* * *

1. « Maestro, dove abiti? »

Quest’anno il tema che ci accompagna è quello dei “cercatori di Dio”. È una espressione particolare con cui vogliamo essere caratterizzati noi stessi. Proprio in quanto religiosi, persone che hanno aderito al Signore con tutta la loro vita, vogliamo essere di cercatori di Dio, non dando per scontato di averlo già trovato, quasi che il Signore fosse un oggetto che possiamo prendere e mettere in tasca tenendolo a portata di mano.

La nostra esistenza è un continuo impegno di ricerca e di adesione a lui, perché la persona diviene, matura, cambia, si evolve: non siamo gli stessi dell’anno scorso.

Apparentemente è sempre la stessa storia, ma in realtà siamo sempre diversi, continuamente nuovi, perché nel frattempo sono successe altre cose e ci hanno segnato, magari piccole, non apparenti, eppure il tempo è passato e non siamo gli stessi.

C’è una maturazione che avviene in noi e non sempre questa maturazione è verso il bene, è verso il meglio; il frutto a un certo punto anziché continuare a migliorare marcisce.

È anche possibile una degenerazione, cioè anziché andare avanti andiamo indietro e anziché diventare più buoni marciamo; il pericolo c’è se da un punto di vista spirituale la nostra esistenza si ferma, si blocca e, convinta di essere a posto, non continua a cercare l’incontro d’amore.

Domande e risposte

Iniziamo il nostro percorso con una pagina classica del quarto vangelo tratta dal primo capitolo in cui i discepoli di Giovanni il Battista seguono Gesù e gli pongono una domanda che diventa un po’ lo slogan del cammino spirituale di quest’anno: “Maestro, dove abiti?”.

È molto importante – anche se noi siamo abituati a dare risposte – imparare a fare domande e desiderare di ricevere risposte più grandi della nostra testa.

Diceva Oscar Wilde che “A dare risposte sono capaci tutti, ma per fare una domanda intelligente ci vuole un genio”.

Molte volte è più importante la domanda che la risposta. Quando ci si pone la domanda giusta la risposta è a portata di mano, ma molte volte manca la domanda. È una legge di mercato: se non c’è la domanda la merce non ha di mercato; ci può essere una offerta, ma se non c’è domanda vale poco quello che si offre.

La domanda nasce dal nostro desiderio di conoscere il Signore, di incontrarlo e di stare con lui; è un desiderio che si rinnova di giorno in giorno, rinasce ogni mattina e non può diventare un’abitudine stanca facendo sì che il nostro rapporto con lui sia noioso, scontato.

La settimana iniziale del ministero di Gesù

Inquadriamo il testo che vogliamo meditare. Si trova nel primo capitolo del Vangelo secondo Giovanni e occupa i versetti da 35 a 40.

Dopo il prologo, l'evangelista Giovanni introduce il racconto con una settimana ideale. Comincia partendo dalla presentazione di Giovanni il Battista che rende testimonianza dicendo di non essere lui il Messia, ma semplicemente una voce che prepara la strada.

Il giorno dopo Giovanni, vedendo passare Gesù, lo indica come l'agnello di Dio;

il giorno dopo Giovanni riprende questo annuncio e i discepoli di Giovanni si separano da lui e seguono Gesù;

il giorno dopo avvengono altri incontri con Filippo e Natanaele;

il terzo giorno ci furono nozze a Cana di Galilea.

L'evangelista ha ritmato diversi episodi con una struttura settimanale: quattro giorni di seguito con quattro episodi differenti e poi un salto al terzo giorno, quello di Cana e si completa così la settimana iniziale.

Il racconto evangelico di Giovanni inizia con una settimana; basta formulare l'idea per capire il riferimento alla settimana iniziale della creazione, è un passaggio creativo quello che sta avvenendo: sta nascendo il mondo nuovo, l'uomo nuovo. Proprio in questo terzo giorno della settimana inaugurale l'evangelista colloca l'incontro.

Un discepolo presente, ma non identificato

Si parla in partenza di due discepoli senza nominarli, due discepoli di Giovanni il Battista. Alla fine dell'episodio il narratore dice che uno dei due – che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito – era Andrea, fratello di Simon Pietro e l'altro?

L'altro non viene nominato e il fatto che non sia nominato ha fatto pensare fin dall'antichità che sia il narratore stesso che parla di sé con una notevole discrezione, quindi senza nominarsi, lasciando all'intelligenza del lettore capire che c'era anche lui.

Lo stesso particolare narrativo lo si trova nel capitolo 18 quando si dice che, dopo l'arresto di Gesù, seguivano il Maestro Simon Pietro e un altro discepolo. Simon Pietro restò fuori, ma l'altro discepolo, conosciuto dal sommo sacerdote, poté entrare, riuscì a parlare alla portinaia e fece entrare anche Pietro.

Se questo altro discepolo lo identifichiamo nuovamente con l'evangelista Giovanni dobbiamo concludere che fosse un personaggio significativo a Gerusalemme, noto al sommo sacerdote, quindi non semplicemente un ragazzino pescatore del lago di Galilea.

Giovane sì, ma molto probabilmente Giovanni era di famiglia sacerdotale, non un povero pescatore, ma il figlio di una famiglia benestante che aveva un'impresa di pesca sul lago di Galilea; la famiglia era sacerdotale, l'ambiente di origine Gerusalemme e la condizione di questo giovane era di buon livello sociale e di notevole cultura.

Ma prima di conoscere Gesù, questo giovane, insieme ad altri giovani come Andrea e Simone, sono discepoli del Battista, sono stati attirati dalla predicazione di questo strano personaggio che si presenta con le caratteristiche di Elia e annuncia una venuta imminente dell'Atteso.

La figura del Battezzatore

Molti seguivano Giovanni il Battista, ma un conto era andare da lui per compiere il rito penitenziale della immersione nelle acque del Giordano, un altro conto era rimanere con Giovanni. Essere discepoli di Giovanni voleva dire scegliere la sua vita austera, vivere nel deserto in un ambiente isolato, con un tenore di vita decisamente povero, dove veste e cibo sono ridotti al minimo indispensabile.

Giovanni il battezzatore è un uomo austero, rigido, è un predicatore di penitenza, è un *nazir* fin dal grembo di sua madre, non gli sono mai stati tagliati i capelli, ha una testata di capelli ispidi e arsi dalla salsedine del deserto vicino al mar Morto, con un vestito di peli di cammello.

È un uomo giovane, ha circa trent'anni, ma sembra davvero un orso; è una figura coraggiosa e provocatoria, è un uomo duro come l'antico profeta Elia. Giovanni sta predicando proprio nel luogo dove Elia era stato assunto in cielo, nello stesso punto, al di là del Giordano.

Giovanni ferma le folle e molti riconoscono, in quel personaggio strano, Elia che è tornato e pensano che la presenza di Elia sia un segno imminente della venuta del Signore. Molti credono alla sua predicazione che invita a fare penitenza, a immergersi nell'acqua riconoscendo di aver l'acqua alla gola, ad ammettere che da soli non è possibile salvarsi e chiedere umilmente perdono al Signore di tutti i propri peccati.

Molti accorrono a lui e qualcuno si ferma a vivere con lui. Giovanni Battista ha messo in piedi una piccola comunità religiosa di eremiti del deserto, di giovani entusiasti di questa predicazione che sconvolge e porta fuori dalla normalità. Hanno già fatto una scelta, non erano lì per caso, erano lì perché avevano deciso di seguire il Battista: erano suoi discepoli, cioè imparavano da lui, si erano messi al suo seguito per imparare il suo stile di vita. Ascoltandolo veramente capiscono però che il Battezzatore indica un altro.

Gv 1,³⁵ Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli ³⁶e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». ³⁷E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù.

Non sono solo due i suoi discepoli, ma in quel momento ce ne sono due. Gesù sta semplicemente passando, il battesimo è già avvenuto, l'evangelista Giovanni non racconta il Battesimo di Gesù, lo fa raccontare dal Battista dicendo che ha visto lo Spirito scendere su quell'uomo. Il fatto in sé non viene però narrato, siamo già dopo il Battesimo e Gesù è in lontananza, sta passando in mezzo a tante altre persone; è una strada di passaggio e di comunicazione, è il movimento del guado del fiume Giordano ed è un punto crocevia del cammino di chi va a Gerusalemme e di chi torna da Gerusalemme.

Giovanni indica Gesù e lo presenta come "l'agnello di Dio". Lo aveva già fatto il giorno prima, adesso lo ripete. Notando l'insistenza del loro maestro nell'indicare Gesù come l'agnello di Dio, i due discepoli ascoltano l'insegnamento: non si accontentano di una dottrina teorica, ma se è lui l'agnello di Dio essi lo seguono.

Il simbolo dell'agnello

Il termine agnello è strano in questo contesto, è una espressione unica. Noi ci siamo talmente abituati che non ci accorgiamo più della novità dell'espressione, di fatto indica però qualche cosa di straordinario.

L'agnello è la vittima abituale del sacrificio quotidiano in Israele, è in modo particolare il sacrificio pasquale, ma l'agnello è figura profetica. Geremia si presentò come un "agnello condotto al macello"; la stessa cosa viene ripresa dal Secondo Isaia per presentare il servo "muto come un agnello condotto all'uccisione". Il profeta vittima è un agnello.

Aggiungiamo ancora un particolare che può essere importante: in aramaico uno stesso vocabolo indica l'*agnello* e il *servo* per cui l'espressione del Battista potrebbe suonare anche come "ecco il servo di Dio". Fra l'altro il servo di Dio nella formulazione dell'antico profeta è paragonato a un agnello, quindi le cose combaciano. L'agnello di Dio, il servo di Dio, è l'inviato, è colui che ha il compito di fare il profeta, di rappresentare il Signore con un atteggiamento di offerta di sé.

Non è una presentazione potente, non viene indicato come il re. Messia è un aggettivo applicato a re, qui viene indicato come una vittima, come un profeta sofferente, un servo

destinato alla morte; non è una presentazione entusiasmante, non viene mostrato come il vincitore, ma come lo sconfitto, come il debole, come la vittima.

Solo che i due discepoli si fidano di Giovanni e ascoltare vuol dire fare. Se uno ascolta e non fa, di conseguenza non ha ascoltato, ha semplicemente sentito, ha percepito dei suoni, ma non ha obbedito. L'obbedienza è un'azione di conseguenza all'*audire, ob-audire*.

Ascolta davvero chi fa quello che ha ascoltato e i due sono nell'atteggiamento corretto dei discepoli: seguirono Gesù avendo sentito Giovanni parlare così.

³⁸ Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: «Che cosa cercate?».

Nel racconto giovanneo questa è la prima parola pronunciata da Gesù. A livello narrativo dobbiamo considerare il personaggio di Gesù che in questo racconto, in questo caso, per la prima volta apre la bocca e fa una domanda.

Il racconto giovanneo è molto diverso da quello dei sinottici, qui non è Gesù che va a cercare i discepoli, ma sono due giovani discepoli di un altro che gli vanno dietro.

Pensate nel nostro linguaggio che cosa significa andare dietro a qualcuno. In genere lo si adopera in senso amoroso: andare dietro a una ragazza è detto di un giovanotto che fa il filo a quella ragazza e cerca di farle la corte perché l'ha osservata, le piace, le va dietro.

Non è semplicemente una indicazione fisica di movimento dietro qualcuno, ma è segno di un desiderio di relazione d'amore e i due seguono Gesù perché hanno un interesse. Non sanno quasi nulla di lui, si fidano della parola del loro maestro, lasciano il maestro a cui erano abituati per andare dietro a questo sconosciuto sulla parola del loro maestro.

Una domanda fondamentale

Gesù si volta, si ferma e si gira, li prende in considerazione e fa loro una domanda. La prima parola che pronuncia Gesù nel Vangelo secondo Giovanni è una domanda: “Che cosa cercate?” ed è una di quelle domande fondamentali.

Prima di dare delle risposte Gesù attacca il discorso con una domanda ed è una domanda talmente seria che l'evangelista la pone sulla bocca di Gesù tre volte nel vangelo, sempre all'inizio di momenti importanti.

– In questa occasione, cioè proprio all'inizio di tutto il racconto;
– poi all'inizio della passione quando di fronte alle guardie Gesù si fa avanti e domanda “Chi cercate?”;

– poi, dopo la risurrezione, la prima parola che pronuncia il Risorto è rivolta a Maria di Magdala che sta piangendo e le dice: “Donna, perché piangi? Chi cerchi?”.

Tre domande. Notate la somiglianza? Non sono però identiche, è lo stesso filo di discorso ma con delle variazioni significative.

La prima domanda ha un oggetto neutro “*che cosa cercate?*”;

nel momento della passione l'oggetto diventa maschile personale “*chi cercate?*”;

la terza volta, quando è detto a Maria di Magdala, il verbo diventa singolare e quindi è un desiderio da persona a persona “*chi cerchi?*”: c'è un filo conduttore di ricerca che tende verso la relazione personale.

La domanda “che cosa cercate” pone ognuno di noi di fronte a un esame di coscienza molto serio ed è la domanda cardine che Gesù continua porre: “che cosa cercate?”

Non semplicemente che cosa cercavate quando avete cominciato il vostro cammino, ma adesso, nella situazione in cui siete, nella buona o nella cattiva sorte, nella salute o nella malattia, nella giovinezza o nella vecchiaia, adesso, che cosa cercate? Che cosa cercate dalla vita, che cosa volete, qual è il vostro obiettivo?

Non possiamo mentire a noi stessi. Potremmo dire tante risposte poetiche e teologiche se facessimo una condivisione, ma credo che non servirebbe a niente. È molto meglio

guardarci dentro seriamente e domandarci: che cosa cerco davvero, che cosa voglio dalla mia vita, che cosa mi interessa, a cosa tendo?

È il criterio di discernimento vocazionale. San Benedetto nella sua regola pone come criterio proprio questa domanda: “Verificare se il giovane veramente cerca Dio” – “*si revera Deum quaerit*”. “*Quaerere Deum*” è una espressione classica della spiritualità antica e medioevale: cercare Dio. Non è di chi non lo conosce – dell’ateo o dell’agnostico – ma è proprio l’atteggiamento del religioso che vive tutta la sua esistenza cercando il Signore e si entra in una struttura ecclesiastica per cercare il Signore: “Che cosa sei venuto a fare qui, che cosa vuoi dalla nostra famiglia, dalla nostra struttura, dalla nostra parrocchia, dal nostro istituto, che cosa vuoi?”. “Cerco il Signore!”.

Guardate che è importante una risposta del genere al di là di tutte quelle altre belle che si possono dare: “cerco la salvezza, cerco la fede, cerco la verità”; sono leggermente diverse da “Cerco il Signore” perché è il passaggio dalla persona alle cose, alle realtà.

Il Signore è la verità, il Signore è la salvezza, il Signore è la nostra fede, ma è diverso: la relazione con lui, personalmente, rispetto a un discorso astratto, è l’incontro personale da persona a persona, da persona a Dio. Che cosa cercate?

Dove dimori?

Gli risposero: «Rabbi- che, tradotto, significa Maestro -, dove dimori?».

Dove abiti? La prima parola pronunciata dai discepoli è un’altra domanda. Non gli hanno risposto: “cerchiamo Dio”, non gli hanno risposto “cerchiamo te”, gli hanno risposto: “Dove abiti” con una domanda.

In greco il verbo abitare corrisponde al verbo *ménein*, che letteralmente bisognerebbe tradurre con “rimanere”, ma ha anche il significato di dimorare; non chiedono un indirizzo.

“Dove rimani, dove dimori” significa dove ti collochi, come vivi, chi sei, quali sono le qualità della tua esistenza, dove ti collochi nella realtà.

Il verbo rimanere piace molto a Giovanni, lo adopera tante volte, lo fa usare da Gesù con insistenza: “rimanete in me, le mie parole rimangano in voi”. Dirà alla fine: “io rimango nel Padre”. Questa è la risposta. Dove rimane Gesù? Nel Padre! E i discepoli, attraverso Gesù, accogliendo le sue parole, rimanendo in lui, avranno la possibilità di rimanere nel Padre, di entrare in comunione piena con Dio.

³⁹Disse loro: «Venite e vedrete».

È una risposta, ma non teorica. Gesù non ha risposto con un concetto, ha risposto con un verbo all’imperativo e un futuro che indica la conseguenza: “Venite e vedrete”.

Il primo è un verbo di movimento: non state fermi, non fermatevi dove siete. È un invito a cambiare, a muoversi. Gli sono andati dietro e Gesù accetta che vadano: venite, venite con me. È una vocazione, ma è una vocazione che continua a muovere questi discepoli perché possano vedere.

Il secondo è un verbo di esperienza: il futuro indica la conseguenza del movimento. “Vedrete” è una promessa e un invito a vedere: aprite bene gli occhi per guardare, avrete la possibilità di vedere, se volete vedere.

È una promessa di vedere cose più grandi – dirà poco dopo a Natanaele – vedrete il cielo aperto, potrete vedere Dio attraverso Gesù, ma è possibile solo rimanendo con lui.

Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; era l’ora decima

L’ora decima corrisponde alle quattro del pomeriggio, ma è importante nel linguaggio simbolico di Giovanni sottolineare il numero dieci come numero di pienezza, di compimento.

Rimanere con Gesù per tutta la vita

Rimasero presso di lui e quel giorno iniziò una esperienza nuova. Per capire dove rimane Gesù i discepoli devono rimanere con lui e inizia così una vita nuova che li porta completamente fuori: rimasero con Gesù e cambiarono vita.

Rispetto a quella del Battista la vita di Gesù è diversa: non vive nel deserto ma nelle città a contatto con la gente, accetta di mangiare, va ai pranzi, subito dopo porta i discepoli a un pranzo di nozze. Seguendo Giovanni Battista mangiavano cavallette e miele selvatico, seguendo Gesù vanno a un pranzo di nozze.

Se erano austeri discepoli del Battista devono essere rimasti subito spiazzati di fronte a un altro Maestro che invece frequenta tranquillamente il mondo, la vita, la tavola, le feste.

Lasciarsi portare fuori dai propri schemi è la strada maestra, ma la più difficile da percorrere perché ognuno di noi ha già in partenza i propri schemi, le proprie modalità.

Ognuno di noi pretende di sapere già in partenza quello che farà e quello che il Signore vorrà da lui, cosa gli chiederà e dove lo porterà. Lasciarsi cambiare, sorprendere e cercare la sua presenza, è il cammino di tutta la nostra vita.

Che cosa cercate? Cerchiamo il Signore. E dove lo cercate? Ma lo cercate davvero o cercate di fare le cose che dovete fare, semplicemente? Cercate il Signore nelle varie iniziative della vostra giornata? Cercate di capire qual è la volontà del Signore? Dovrebbe infatti avere una volontà adesso, su di noi, sulle nostre attività di Chiesa, sulla nostra esperienza. Cosa vuole il Signore? Siete sicuri di sapere cosa vuole?

Magari sappiamo che cosa vogliamo noi, ma siamo sicuri che lui voglia quello che vogliamo noi? Desideriamo sapere quello che vuole lui e fare quello che vuole lui? Come facciamo a sapere cosa vuole? Non è così facile e automatico, bisogna cercare la volontà del Signore, cercare il suo volto, cercarlo sempre, desiderarlo ardentemente.

“Donna, perché piangi? Chi cerchi?”. L’ho incontrò perché lo cercò con insistenza, lo incontrò perché desiderava ardentemente incontrarlo.

È la storia del Cantico dei Cantici, dalla genesi dell’amore c’è il dramma dello smarrimento: ho cercato l’amato del mio cuore, l’ho cercato e non l’ho trovato, mi alzerò e cercherò.

È questo il desiderio del nostro cammino che riprende: cerchiamo il Signore, cerchiamolo veramente, cerchiamolo nella nostra realtà, cerchiamo lui e non le nostre soddisfazioni. Non cerchiamo di realizzare i nostri sogni, ma cerchiamo di seguire lui, di vedere dove abita lui e di rimanere con lui; sarà il meglio per noi e sarà magari una novità rispetto a quello che pensavamo e volevamo, ma sarà sicuramente meglio di come pensavamo, sarà di più di quel che meritiamo.

2. La notte di Nicodemo

Fra le figure dei cercatori di Dio una delle principali è quella di Nicodemo, un personaggio nominato solo nel Quarto Vangelo ma a cui Giovanni dà un particolare rilievo dedicandogli attenzione e considerazione, proponendolo a noi lettori come una figura di uomo pasquale cioè di persona che vive un travaglio che lo porta a una nuova nascita.

Quella che vive l’anziano Nicodemo – uno dei farisei, un capo dei giudei – è una esperienza pasquale di morte e risurrezione, di trasformazione della propria esistenza. Troviamo questo personaggio all’inizio del capitolo 3 del Vangelo secondo Giovanni in un contesto legato alla festa di Pasqua.

Giovanni racconta tre feste di Pasqua vissute da Gesù e quindi presenta il ministero del Messia nell'arco di tre anni. La prima Pasqua che Gesù celebra a Gerusalemme con i suoi discepoli è caratterizzata dall'episodio nel tempio e dall'incontro con Nicodemo.

Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa, molti, vedendo i segni che egli compiva, credettero nel suo nome. Ma lui, Gesù, non si fidava di loro, perché conosceva tutti e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull'uomo. Egli infatti conosceva quello che c'è in ogni uomo (Gv 2,23-25).

Proprio perché sa che cosa c'è in ogni uomo, Gesù non si fida e anche se molti dicono di credere in lui non si entusiasma e non si affida a loro perché conosce una condizione molto debole e precaria, tipica dell'uomo. Esempio di questa situazione è appunto Nicodemo.

Nicodemo, un capo dei farisei

Vi era tra i farisei un uomo di nome Nicodemo, uno dei capi dei Giudei. Costui andò da Gesù, di notte, e gli disse: «Rabbi, sappiamo che sei venuto da Dio come maestro; nessuno infatti può compiere questi segni che tu compi, se Dio non è con lui» (Gv 3,1-2).

Anzitutto il personaggio viene presentato come un uomo: "C'era un uomo". Prima di avere il nome che lo caratterizza e la condizione di appartenenza religiosa, è importante che sia un uomo e, in quanto uomo, Nicodemo può rappresentare bene ciascuno di noi. È la figura dell'uomo maturo in quanto ad età, ma immaturo in quanto a esperienza di fede; è un uomo religioso secondo l'antico schema giudaico.

Prima del nome in greco c'è l'appartenenza al gruppo dei farisei, prima viene il suo schieramento politico-teologico, poi il nome proprio. È un uomo fortemente radicato nella tradizione del fariseismo e questo lo connota come un osservante della legge, un esperto, una persona attaccata alla religione, ma secondo la mentalità antica dell'osservanza legale.

È un uomo della legge, è un uomo della lettera, è un uomo che fa consistere la sua religiosità nell'osservanza delle regole, è un uomo adulto, anziano, che ha sempre fatto così, che è abituato a uno schema religioso che lo blocca, lo imprigiona e tuttavia c'è in lui un desiderio. È anche un capo dei giudei, quindi non semplicemente un appartenente qualsiasi al movimento dei farisei, ma è un capo, è uno che comanda, è uno dei primi all'interno di quella realtà giudaica che l'evangelista Giovanni considera fortemente ostile a Gesù proprio perché ha preso una posizione teologica di rifiuto.

Nicodemo appartiene a questo ambiente religioso e contrario a Gesù, un ambiente che non dialoga con Gesù, che non lo cerca, semplicemente lo rifiuta. In quest'uomo invece l'evangelista mette in evidenza un desiderio ed è proprio questo che lo fa cercatore di Dio; lui è convinto di avere ragione, è convinto di sapere e tuttavia non rimane chiuso nella propria posizione, ma ha il coraggio di muoversi per andare a cercare Gesù.

Un incontro personale, notturno

Andò da Gesù di notte. È importante anzitutto che egli decida di andare. Non è Gesù che lo cerca, non è Gesù che lo chiama, è lui che decide di andare da Gesù. Evidentemente si è informato dove abita e lo ha raggiunto in forma privata. "Di notte" vuol dire anzitutto non in pubblico, ma in modo riservato. È andato da Gesù mentre era in casa. Dove? L'evangelista non ce lo dice, ci dice che c'è un incontro personale e notturno.

Questa indicazione del tempo è molto importante. Dobbiamo soffermarci a ragionare sul riferimento simbolico alla notte perché l'evangelista Giovanni dà grande peso a questi particolari.

Abitualmente nelle spiegazioni si dice che Nicodemo va di notte perché non vuole farsi vedere. Non è esplicitamente detto nel testo evangelico, può essere una motivazione; questo anziano fariseo cerca un incontro segreto, privato. Non parla a Gesù mentre è nel

tempio sotto il portico di Salomone alla presenza di tanti altri maestri, non vuole compromettersi, cerca un approccio personale e tuttavia questo non è un rimprovero. Cercare un approccio personale è una strada corretta, umanamente saggia.

Anche san Paolo – lo dice egli stesso – quando andò a Gerusalemme per chiarire la questione della circoncisione parlò privatamente con Pietro, con Giacomo e con Giovanni ed espose loro, in privato, quello che stava insegnando in modo tale da avere la loro approvazione. Quando si sono chiarite le cose, fra pochi responsabili, poi Paolo ha il coraggio di parlarne in pubblico e di dire la propria posizione. Prima di dirla a tutti ha voluto in segreto parlarne con le autorità. Anche Paolo era un fariseo, uno dei capi e ha seguito un procedimento da un punto di vista umano corretto, saggio.

Apro una parentesi per richiamare un altro fatto analogo. Stiamo avvicinandoci al centenario della pubblicazione delle 95 tesi di Lutero, ma il fatto che quel 31 ottobre del 1517 Lutero abbia appeso come protesta le faticose tesi alla chiesa vicina al castello di Wittenberg, dando così inizio alla riforma, è una leggenda. Quel giorno non successe nulla di particolare: l'enfasi sull'evento straordinario è una invenzione posteriore.

In quella data Lutero scrisse una lettera all'arcivescovo di Magonza come religioso e teologo, esponendogli tutte le perplessità che aveva sulla predicazione che si stava facendo. Presentò all'arcivescovo tutti gli argomenti che non gli sembravano corretti, dicendo che ci sarebbe il pericolo di una contrapposizione e allegò un elenco di elementi pericolosi e negativi. Era una lettera di coscienza privata, personale, mandata da un religioso, professore di teologia, all'arcivescovo responsabile della predicazione, dicendo le proprie difficoltà e cercando una spiegazione. Poi, dopo che si è evoluta la situazione, lo si è presentato come un atto di sfida e di protesta e si è creato l'elemento leggendario. L'affissione delle tesi alla porta della chiesa è ricordata una volta sola in un passaggio marginale di Melantone, che non era presente quando avvenne il fatto; il particolare è diventato leggendario ed è stato stravolto anche nella storiografia.

L'ho collegato al fatto di Nicodemo perché all'origine c'è un passaggio più serio, più calmo, umanamente più saggio: parlare a tu per tu, presentando il proprio problema. È una ricerca della verità è un desiderio di capire meglio partendo naturalmente dalla propria posizione.

Nicodemo: un uomo in sincera ricerca

Nicodemo fa bene ad andare da Gesù e fa bene anche ad andarvi di notte perché non vuole contrapporsi, non vuole rimproverarlo, vuole capire. È rimasto perplesso da quello che Gesù ha fatto nel tempio e dalle cose che ha detto, ha visto i segni fatti da Gesù. Evidentemente ha visto di più di quello che viene raccontato nei primi capitoli del vangelo perché non ci sono molti particolari sull'azione di Gesù a Gerusalemme in quei giorni.

Nicodemo fa riferimento a una vicenda più ampia: nessuno può fare i segni che fai tu se Dio non è con lui. Parte dicendo: tu fai dei segni, io ho capito che quello che stai facendo ha un senso. Un segno rimanda a qualche cosa di altro, stai comunicando un messaggio importante e i segni sono notevoli, meritevoli di attenzione; non potresti farli se non fossi legato a Dio, se Dio non fosse con te. Nicodemo riconosce quindi Gesù come un personaggio buono, legato al Signore, Dio di Israele, sebbene non l'abbia capito, anche se non condivide quel che dice; è un uomo sincero che parte da una propria posizione religiosa, ha ascoltato e visto Gesù, non gli è piaciuto, ma si rende conto nella sua sincerità spirituale che non è del tutto sbagliato quello che sta dicendo, è diverso dal proprio schema mentale.

La saggezza di verificare e cambiare opinione

Questo è molto importante perché in genere noi apprezziamo quelli che dicono le cose che pensiamo noi. Quando sentiamo un predicatore che dice le cose che a noi piacciono riteniamo che quello sia un bravo predicatore. Se invece dice delle cose che non ci piacciono molto facilmente lo scartiamo dicendo che dice delle cose sbagliate, sbagliate perché non mi piacciono.

Molte volte i giudizi sono preconcepiuti: se quel discorso non corrisponde al mio gusto viene bocciato. Invece una persona saggia e religiosamente disponibile, anche quando sente un discorso che non gli piace, lo prende in considerazione e cerca di capirlo meglio perché attraverso quella esperienza è possibile maturare. Se io ascolto solo quelli che la pensano come me resto sempre fisso nelle mie idee. Se invece con saggezza – non con creduloneria, ma con sincera disponibilità a conoscere – io prendo in considerazione le cose diverse dal mio modo di vedere, ho la possibilità di crescere. Posso poi ritenere che le cose dette siano sbagliate perché le ho esaminate bene e ho trovato che sono sbagliate, in questo modo sono maturato nella convinzione; non è per partito preso che le ho rifiutate, ma perché ne sono convinto per una riflessione seria. È invece possibile che io trovi – in quelle cose che in partenza non mi piacevano – qualche verità utile per me, che mi permette di fare un passo in avanti, di cambiare qualche aspetto del mio modo di vedere.

Una persona religiosa, chiusa, che ripete sempre le stesse cose e non accetta quello che è diverso dal suo schema mentale, è una persona pericolosa.

La religiosità chiusa porta al fanatismo, le persone religiose poco intelligenti fanno dei danni e più si chiudono nella difesa – convinti di essere i difensori dell'ortodossia – più danni fanno, diventano i persecutori, diventano violenti. Il fanatismo porta alla violenza, porta a combattere gli uomini per difendere l'onore di Dio e san Paolo da giovane era così. Quando però da vecchio parla di come era da giovane dice che era proprio fatto male e riconosce quanto stesse sbagliando. Era però intelligente, si lasciò illuminare, andò da Gesù e Gesù lo cambiò.

Attenzione a non partire dal presupposto che noi siamo già andati da Gesù, che noi sappiamo già perfettamente come è Gesù, come deve essere il vangelo e che quindi abbiamo già fatto tutte le scelte giuste. Questo è il punto negativo.

Una notte di meditazione

Nicodemo comincia dicendo: “Sappiamo che sei un maestro”. “Sappiamo”. Si mette dalla parte di coloro che hanno la verità, usa un plurale perché sta parlando a nome del suo gruppo. Lo chiama rabbì e riconosce a Gesù il titolo di maestro, un maestro venuto da Dio.

Nicodemo non sa bene che cosa intenda dire, ma adopera una espressione positiva. In qualche modo gli fa un complimento e comincia a dialogare in modo da ottenere la sua benevolenza. È una tipica *captatio benevolentiae* iniziale a cui Nicodemo fa i complimenti a Gesù riconoscendolo come un maestro venuto da Dio.

Ma quella notte in cui Nicodemo va da Gesù non è semplicemente il luogo appartato, è anche il simbolo della ricerca e dello studio della legge.

Nella tradizione rabbinica la notte è il tempo della meditazione. Tenete conto che nell'antichità, senza la luce elettrica, le ore di buio erano tante, molte di più di quelle che servivano per il sonno, quindi la notte non è semplicemente il tempo in cui si dorme, ma è il tempo della oscurità. Siamo nel tempo di Pasqua, quindi ai primi di aprile le notti sono ancora lunghe e il tempo in cui non si lavora è il tempo in cui studia, si medita, si prega.

In molte vite di santi, perché questa tradizione rabbinica è passata poi nella spiritualità cristiana, si dice che dedicavano il giorno al lavoro e la notte alla preghiera.

In inverno la notte va dalle quattro del pomeriggio alle otto del mattino, quindi c'è abbondantemente il tempo per dormire e per pregare. È il tempo della lettura, è il tempo

della meditazione, dello studio, della preghiera, della ricerca, della conversazione edificante, è l'atteggiamento dei farisei che si trovano di sera a parlare della legge di Dio.

Siamo però durante la festa di Pasqua, quindi quella notte è in qualche modo una notte pasquale e l'insegnamento della tradizione è che la notte di Pasqua è notte di memoria, di celebrazione delle opere di Dio, è l'occasione del ricordo di ciò che il Signore ha fatto.

Si invitano tutti coloro che celebrano la cena pasquale ebraica a prolungare il più possibile la conversazione sulle opere di Dio, è una notte di memoria, di ricordo, di celebrazione, di meditazione, è una notte di salvezza.

Pensate all'*Exultet* pasquale che celebra ripetutamente la notte "O notte veramente beata"; la notte di Pasqua è una notte speciale, è la notte che cambia la storia, che fa passare della schiavitù alla libertà, dalla prigionia alla dignità di figli, dalla morte alla vita.

È una notte che sconfigge le tenebre perché è una notte più chiara del giorno. È la notte di Nicodemo, una notte pasquale, non semplicemente la cifra della paura. Non riduciamo Nicodemo a un codardo che si nasconde, non è delineato così da Giovanni, è un uomo in ricerca, è un uomo che dedica il tempo della notte – quello della meditazione, della preghiera – a parlare con Gesù: ha bisogno di capire meglio. Avrebbe voglia di chiedergli tante cose, di farsi spiegare delle cose, vorrebbe discutere con il criterio tipico del rabbino fariseo sulle parole, sulle frasi, sulle leggi, sul modo con cui Gesù le applica.

“Amèn, amèn”

Il suo inizio con il complimento: "Rabbì, sappiamo che sei un maestro mandato da Dio perché abbiamo visto i segni che fai e abbiamo dedotto che Dio deve essere con te" è una frase è semplicemente interrotta. Se lo lasciamo parlare Nicodemo arriverebbe subito a domandare a Gesù qualcosa: sappiamo che sei un maestro e allora spiegami un po' questo, dimmi perché hai fatto un segno così eclatante contro il tempio.

Gesù però non gli dà il tempo di fare domande, di porre questioni, lo blocca in modo brusco, con la doppia introduzione: "In verità, in verità ti dico".

"Amèn, amèn" è una formula unica di Gesù. Non si è trovata in nessuna altra documentazione, è un suo modo di parlare tipico, è una formula ebraica che noi adoperiamo ancora come finale delle preghiere, indica il fondamento, la solidità, ma non si adopera all'inizio di una frase.

Fu un modo tipico di parlare di Gesù. Gli studiosi hanno definito questi elementi *ipsissima verba Iesu*, per indicare le stessissime parole di Gesù. Qui addirittura abbiamo una *ipsissima vox* perché in greco si è conservata la forma ebraica che purtroppo noi in italiano abbiamo tradotto. Il latino non lo aveva fatto: "*Amen, amen dico vobis*", il greco non ha tradotto, il latino non ha tradotto, sarebbe bene che nemmeno noi traducessimo perché "amen" non vuol dire "in verità". Se uno poi cerca la parola verità dice che c'è tantissime volte perché considera sempre questi modi di dire. C'è addirittura due volte. "Amen" vuol dire fondato, solido, certo potremmo tradurlo con "Sicuro, sicuro è quel che vi dico".

Una seconda nascita, ma dall'alto

Gli rispose Gesù: «Sicuro, sicuro io ti dico, se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio» (Gv 3,3).

I discepoli di Giovanni Battista volevano vedere Gesù, hanno visto l'agnello di Dio indicato dal precursore, hanno voluto stare con Gesù. Adesso Gesù dice a quest'uomo che è andato a cercarlo che non può vedere il regno di Dio se non nasce dall'alto.

Gesù lo blocca subito. Mentre Nicodemo è dialogante e fa i complimenti, Gesù è molto più duro e va subito al sodo.

Fermati Nicodemo, altrimenti cominciamo a fare delle parole, delle discussioni, ci mettiamo a parlare di legge, di regole, di problemi, di applicazione... lascia perdere, non è una questione di leggi, non è una questione di norme, di applicazione delle regole, è una questione molto più seria.

Uno deve nascere di nuovo, oppure deve nascere dall'alto. Il testo greco adopera un avverbio ambiguo *ánōthen* che può essere tradotto con "di nuovo" oppure con "dall'alto".

È possibile che Giovanni nella sua intenzione simbolica, conoscendo il doppio senso di questo avverbio, voglia fare riferimento a tutte e due le sfumature per cui si tratta di una nuova nascita, non da parte umana, ma dall'alto. È una novità che deriva da Dio: per vedere il regno di Dio bisogna nascere di nuovo.

Prendiamola sul serio questa immagine, perché nascere è una questione seria, non è un passaggio banale della nostra vita, non è il cambio del vestito.

Nascere ha segnato la nostra esistenza ed è uno dei fatti più importanti della nostra vita, ha comportato il passaggio dal non esserci all'esserci. La nascita è una generazione e noi siamo nati per generazione umana.

È stata importantissima quella esperienza che abbiamo vissuto di cui non abbiamo memoria; l'abbiamo vissuta proprio noi, ma non ricordiamo niente. È certo che siamo stati per nove mesi nel grembo di nostra madre, siamo venuti alla luce con fatica, piangendo, quindi con una sofferenza, ma non ricordiamo nulla. Eravamo assolutamente incapaci di fare alcunché, capaci solo di piangere e di mangiare. Ci hanno dovuto fare tutto per parecchio tempo, ma siamo nati e abbiamo segnato la nostra famiglia.

Gli altri hanno coscienza della nostra nascita, noi no; altri ci hanno raccontato della nostra nascita, noi non abbiamo fatto niente per nascere e se il bambino si capovolge per prendere la posizione giusta, e fa quello che deve fare per uscire alla luce, non lo fa perché è intelligente, perché lo vuole, ma perché c'è un ordine di natura che istintivamente lo spinge a fare quello che deve fare. Non lo sapevamo e non lo volevamo, ma siamo nati, indipendentemente dalla nostra volontà.

Nessuno di noi ha deciso di nascere, ci siamo accorti di essere nati parecchi anni dopo. La nascita è una cosa seria che non dipende da noi. Non siamo noi che organizziamo una nostra nuova nascita. Gesù adopera questa immagine in modo provocatorio e dice espressamente: uno non può vedere il regno di Dio. Il verbo potere qui è importante, la nostra umanità qui è impotente, non può vedere il regno di Dio, non è questione solo di vedere Gesù, è questione di vedere il regno di Dio.

Nicodemo, con tutta la tua religiosità tu non puoi vedere il regno di Dio; osservante delle regole, scrupoloso nella tua religiosità, maestro di Israele, uno dei capi, tu non puoi vedere il regno di Dio se non nasci di nuovo, se non nasci dall'alto.

Come è possibile nascere di nuovo?

Nicodemo si rende conto del paradosso e domanda...

«Come può nascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?» (Gv 3,4).

Nicodemo interpreta queste parole correttamente, secondo l'immagine: nascere vuol dire entrare nel grembo della madre per venirne fuori. E come si può nascere di nuovo? Noi siamo talmente abituati alle immagini che non le capiamo più, ci abbiamo fatto l'abitudine e questi testi non ci dicono quasi più nulla perché li conosciamo già.

Ho fatto l'esperienza recente di un adulto che ho accompagnato al Battesimo il quale, leggendo queste pagine di vangelo, è rimasto affascinato: non si stancava di raccontarmi la bellezza della storia del cieco nato. Ci si è rivisto e continuava a dirmi: "Ma guarda che ci sono delle cose belle, sai?" e lo diceva lui a me perché le scopriva. Chi le sente

abituamente e le predica le dà per scontate, chi invece le legge per la prima volta trova una illuminazione, scopre che davvero quelle parole parlano di me.

In questa storia di Nicodemo noi dobbiamo sperimentare come nascere di nuovo sia impossibile come sembra impossibile cambiare.

In teoria sì, siamo tutti d'accordo che si può cambiare, però in concreto – quando voi pensate a delle persone che avete davanti – ritenete che possano cambiare? Pensate soprattutto a qualcuno di antipatico e di molto diverso dal vostro sentire. Pensate che quella persona possa cambiare? Riteniamo che umanamente sia impossibile: quella testa là non cambierà mai, niente lo fa cambiare.

Tenete conto che anche la nostra testa è così e anche la nostra testa, il nostro cuore, è difficilmente cambiabile. Cercare il Signore vuol dire riconoscergli la possibilità di rigenerarmi. Una nuova nascita dall'alto è un'opera dello Spirito che è creatore, può fare di me una nuova creazione. Io non posso cambiare da solo, ma lo Spirito di Dio può cambiarmi e Gesù parla lentamente a Nicodemo di questo spirito che supera la carne.

La potenza dello Spirito permette una nuova nascita

Rispose Gesù: «In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio. Quello che è nato dalla carne è carne, ma quello che è nato dallo Spirito è spirito (Gv 3,5-6).

Bisogna rinascere dall'acqua e dallo Spirito altrimenti non si può entrare nel regno di Dio. Voi tranquillamente mi dite: rinascere dall'acqua e dallo Spirito vuol dire ricevere il Battesimo, noi il Battesimo l'abbiamo ricevuto, quindi siamo già rinati e siamo a posto.

Bene, questo tipo di ragionamento vi colloca nel fariseismo, perfetti come farisei, ma come cristiani c'è ancora bisogno di cammino, c'è bisogno di un rinnovamento nello spirito, di un'azione dello Spirito che faccia davvero nascere in noi delle qualità nuove e questo dura tutta la vita.

La nostra esistenza terrena diventa una lunga gestazione in cui ci formiamo per il nostro *dies natalis*, per il giorno in cui nasceremo all'eternità.

Adesso, lungo la nostra vita che può essere di molti anni, è la fase della formazione. Siamo nel grembo della madre Chiesa e lo Spirito ci sta formando perché possiamo nascere e vedere il regno di Dio. La nostra nascita è davanti a noi, non dietro di noi.

Nasceremo un giorno all'eternità e quella è la fase decisiva della trasformazione del nostro essere, è la nostra Pasqua, è la Pasqua di Nicodemo che deve scoprire in Gesù colui che dà lo Spirito e che gli permette di nascere di nuovo.

Cercare Dio vuol dire essere disponibili giorno per giorno a rinascere, a lasciare che lo Spirito ci generi perché la nascita non dipenda da noi. La nascita fisica in tutto dipendeva da altri, la nascita spirituale dipende dalla nostra disponibilità.

Nicodemo non aggiunge altro, ma ribadisce la stessa domanda ...

Gli replicò Nicodemo: «Come può accadere questo?» (Gv 3,9).

È la domanda che ha fatto Zaccaria e ha fatto Maria: “Come può accadere questo?”. Mi stai dicendo una cosa enorme, umanamente impossibile e Gesù, scherzando, gli dice:

Gli rispose Gesù: «Tu sei maestro d'Israele e non conosci queste cose? (Gv 3,10)

E i profeti non li hai letti? Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno Spirito nuovo, toglierò il cuore di pietra e gli darò un cuore di carne, farò una alleanza nuova e la scriverò nel cuore. Questa è la nuova nascita che opera lo Spirito di Dio.

Nicodemo non parla più. Il racconto finisce aperto, diventa un lungo monologo di Gesù; non si dice che se ne va, non si narra la reazione di Nicodemo, ci ha pensato.

Nicodemo è arrivato alla verità di Gesù

Nicodemo però compare altre due volte nel Vangelo secondo Giovanni. Alla fine del capitolo 7, quando il sinedrio si raduna per decidere la sorte di Gesù, disse Nicodemo...

Allora Nicodèmo, che era andato precedentemente da Gesù, ed era uno di loro, disse: «La nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?» (Gv 7,50-51).

Lui lo ha ascoltato e sta dicendo agli altri: prima di giudicarlo bisogna ascoltarlo.

Gli risposero: «Sei forse anche tu della Galilea? Studia, e vedrai che dalla Galilea non sorge profeta!» (Gv 7,52).

Nicodemo sta prendendo posizione a favore di Gesù, si compromette non ancora apertamente, ma sta dicendo una parola a difesa di Gesù. Lo insultano e gli dicono di studiare. Non è studiando che si capisce chi è Gesù.

Poi ricompare ancora nel momento decisivo, in un'altra Pasqua. Alla fine del capitolo 19, quando Gesù viene depresso dalla croce, Giuseppe di Arimatea chiede il corpo del Crocifisso e...

Vi andò anche Nicodèmo – quello che in precedenza era andato da lui di notte – e portò circa cento libbre di una mistura di mirra e di àloe (Gv 19,39).

Cinquanta litri di mirra e di àloe costavano un capitale! Nicodemo era andato di notte, adesso va nel pomeriggio, è proprio la vigilia di Pasqua; toccare un cadavere in quella condizione vuol dire rendersi impuro.

Quella notte, mentre tutti gli altri mangiano la cena pasquale, Giuseppe di Arimatea e Nicodemo non possono mangiare la cena pasquale perché sono impuri, hanno toccato un cadavere, un cadavere giustiziato come delinquente.

Quella sera Nicodemo non fece Pasqua giudaica, l'aveva già fatta. Non mangiò il vecchio rito, ne fu escluso, ma il passaggio l'aveva fatto, era rinato.

Quella sera, quando Gesù è nel sepolcro, Nicodemo – in rotta con la sua struttura – è un uomo nuovo, è rinato. La Pasqua ha agito in lui da una Pasqua all'altra, da una notte al giorno. È un uomo che è venuto alla luce, è nato, è un cercatore di Dio che ha trovato veramente la luce e ci può insegnare parecchio sul nostro atteggiamento di ricercatori che non sono presuntuosi e chiusi, ma disponibili alla grazia e capaci di nascere veramente di nuovo, fino alla meta finale.

3. «Io ho scelto voi»

«Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi».

È una parola seria e impegnativa che il Signore Gesù rivolge ai suoi discepoli raccolti con lui nella cena pasquale, quella occasione conviviale dell'addio o, meglio, del suo testamento spirituale. Al capitolo 15 del Vangelo secondo Giovanni il versetto 16 mette in evidenza un rapporto particolare fra Gesù e i suoi discepoli.

Quando si parla di cercatori di Dio si intende sempre una persona umana che va a cercare il divino, eppure nel Vangelo secondo Giovanni è presente anche l'altro aspetto.

Al capitolo 4, parlando con la samaritana, Gesù le dice: «Il padre *cerca* tali adoratori»; vuol dire che anche Dio è in cerca dell'uomo e – contro le apparenze e il nostro modo abituale di parlare – non è l'uomo che trova Dio dopo averlo cercato, ma è Dio che riesce a trovare l'uomo che si lascia incontrare: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi».

Proviamo ad applicare a noi stessi questa parola di Gesù

Ci sentiamo parte del cenacolo, siamo fra i discepoli che Gesù ha convocato per quella cena fra amici, siamo fra coloro a cui il Signore rivolge la sua parola confidenziale comunicando la ricchezza della sua vita e ci dice cordialmente: non siete voi che avete scelto me, ma io ho scelto voi.

Noi ci ripensiamo un attimo e abbiamo l'impressione che invece le cose siano andate diversamente: noi abbiamo scelto di essere cristiani, noi abbiamo scelto di rispondere alla vocazione religiosa, noi abbiamo scelto che cosa fare della nostra vita, abbiamo scelto un impegno religioso piuttosto che un altro. Non solo abbiamo scelto di seguire Gesù, ma abbiamo scelto come seguirlo, in quale famiglia religiosa; abbiamo l'impressione di avere scelto noi e di avere scelto molte cose.

In fondo però, se accettiamo la parola di Gesù e ci ripensiamo bene, possiamo accorgerci che le nostre scelte sono sempre state una risposta. Non è mai venuta una iniziativa da parte nostra: noi abbiamo scelto di accettare la proposta che il Signore ci ha fatto, abbiamo scelto di aderire alla sua volontà, ma non siamo noi che abbiamo stabilito che cosa fare della nostra vita e non siamo noi ad aver trovato Gesù dopo averlo cercato.

Credo che possa farci bene riflettere sul fatto che siamo stati trovati dopo essere stati cercati. Non siamo qui per iniziativa nostra, non siamo qui perché l'abbiamo deciso, siamo dove siamo perché siamo stati voluti: ci ha scelto il Signore e noi abbiamo accondisceso alla sua scelta. Potevamo anche non essere disponibili, non avrebbe fatto violenza, non avrebbe punito, castigato, maledetto, non è il suo stile. Ci saremmo però persi l'occasione buona di compiere la sua volontà che è la nostra pace, è il senso della nostra vita, è la piena realizzazione del nostro essere, abbiamo fatto bene ad accondiscendere alla sua scelta, ma la scelta è sua.

Non c'è scelta senza molteplicità

“Scelta” vuol dire elezione fra una molteplicità. In modo banale, quando io mi trovo davanti a un cestino di frutta, devo scegliere che cosa mangiare. Scelgo fra una mela o un'arancia e avendo a disposizione diverse mele scelgo quella che secondo alcuni criteri è più adatta: è la più grossa perché ho tanta fame, è la più piccola perché mi basta, è la più dolce perché mi piace il dolce, è quella con minor zucchero perché mi fa meno male. Ho scelto banalmente un frutto in base a dei criteri.

C'è scelta quando c'è molteplicità. Se io avessi davanti un piatto con un frutto, che scelta ho? Di mangiarlo o di non mangiarlo, ma non ho alternativa, c'è quell'unico oggetto: o lo prendo o non ho altra scelta.

La scelta che il Signore ha fatto di noi è dalla molteplicità delle persone, non è stato costretto a scegliere noi perché non c'era nessun altro, ha scelto noi in mezzo a tanti perché ha voluto scegliere noi e ciascuno, di fronte a questa parola confidenziale che il Signore gli rivolge, può domandarsi: “Perché ha scelto me?”.

Può domandargli confidenzialmente, da amico: “Signore, ma perché hai scelto proprio me?”. Con quale criterio avrà fatto la scelta? Perché ero più dolce o perché ero più acido? In base a quali criteri il Signore sceglie le persone? Chi può conoscere il pensiero di Dio, chi può penetrare nella sua mentalità? Eppure noi abbiamo il pensiero di Cristo, noi abbiamo in Gesù la rivelazione del suo modo di pensare.

Umanamente, quando io mi scelgo dei collaboratori, cerco persone capaci e proprio per riuscire in un'impresa cerco di chiedere aiuto a persone competenti nel settore che mi interessa. Cerco un esperto di musica che sa cantare e animare i ragazzi per fargli dirigere il coro, non vado a cercare uno stonato che non si intende di musica, sarebbe un fallimento per quel coro. La saggezza umana nella organizzazione di una attività sta proprio nello scegliere le persone giuste da mettere al posto giusto.

Molte volte le nostre realtà religiose invece funzionano male proprio perché le scelte sono fatte male, ci sono le persone sbagliate nel posto sbagliato e l'insieme non funziona. Queste sono scelte umane, sono scelte sbagliate che producono degli effetti negativi a catena, che portano conseguenze certe volte anche storiche.

Anche il Signore fa scelte “sbagliate”

Il Signore non si spaventa di queste scelte sbagliate degli uomini. Ho sentito raccontare una barzelletta che è teologicamente significativa. Finito un capitolo, il nuovo superiore appena eletto va in cappella e dice: “Signore, io non volevo proprio essere eletto”. Il Signore gli risponde: “Nemmeno io lo volevo, però hanno sbagliato quelli che ti hanno eletto”. Quel pover'uomo che si confida con il Signore, trova che il Signore voleva quella scelta. Eppure, ormai è fatta. Molto probabilmente le cose andranno male.

Ma il Signore riesce a guidare la storia con una infinità di scelte umane sbagliate. Sembra che lui di scelte non ne sbaglia. Sembra solo ...

Se vi lasciate portare dal verbo scegliere dovrete ricordare che proprio all'inizio dei discorsi della Cena, dopo che Giuda ha in cuore il tradimento e poco prima che Gesù lo riveli ai suoi discepoli, dice così...

Non parlo di tutti voi; io conosco quelli che ho scelto, ma deve compiersi la Scrittura: *Colui che mangia il mio pane ha alzato contro di me il suo calcagno. Ve lo dico fin d'ora, prima che accada, perché, quando sarà avvenuto, crediate che Io Sono* (Gv 13,18-19).

Io conosco quelli che ho scelto, eppure c'è qualcuno fra di voi che alza contro di me il suo piede, cioè mi tira un calcio, mi respinge in modo violento. Ve lo dico prima perché non siate scandalizzati dopo: non mi è scappata di mano la situazione.

Io conosco quelli che ho scelto, li ho scelti in modo avveduto e li conosco. Noi non sempre conosciamo le persone che scegliamo come collaboratori, abbiamo l'impressione certe volte di conoscerli e spesso ci accorgiamo solo dopo di esserci sbagliati, perché non erano quello che noi pensavamo. Il Signore però non si è sbagliato perché non sapeva; conosceva infatti e continua a conoscere quelli che ha scelto, eppure c'è qualcuno fra i suoi amici che gli sta tirando un calcio.

La stessa espressione compare alla fine del capitolo 6 dopo il lungo discorso sul pane di vita quando molti abbandonarono Gesù e non andarono più con lui. Il Maestro propose a quelli rimasti: “Volete andarvene anche voi?”, se volete la porta è aperta, siete liberi di andare, non vi tengo per forza; se ci state, ci state per amore, non perché siete costretti.

Gli rispose Simon Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio». Gesù riprese: «Non sono forse io che ho scelto voi, i Dodici? Eppure uno di voi è un diavolo!» Gv 6,68-70).

La scelta di Giuda l'ostacolatore

Dia-bolos in greco vuol dire colui che getta qualcosa attraverso, l'immagine è quella del bastone fra le ruote o l'inciampo fra i piedi. Il *diabolos* è colui che ti fa inciampare, che ti ostacola, ti boicotta, che rema contro, che ti danneggia, ma per poter agire in modo forte, efficace, deve essere uno dei tuoi.

Se è un nemico dall'esterno ti sai difendere perché prevedi che ti faccia male, i danni peggiori ci vengono dagli amici. Ricordate l'adagio popolare che dice: “Dai nemici mi guardo io – perché è normale che i nemici mi facciano male – ma dagli amici mi guardi Dio”. Sono quelli infatti i più pericolosi, quelli che sembrano amici, quelli che hai vicino, che condividono la tua vita, di cui hai l'impressione di poterti fidare.

Un *diabolos* è uno dei Dodici, uno scelto da Gesù. Notate che in questo caso Gesù fa la domanda ai discepoli ed è la risposta che dà alla bella professione di Simon Pietro: “Noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio”, “Noi” gli dice.

Gesù risponde: “Non vi ho scelti tutti e Dodici io?”. Eppure ce n’è uno che è un ostacolatore, è uno pericoloso, eppure l’ho scelto io. Io conosco quelli che ho scelto, non è Giuda che ha scelto Gesù, è Gesù che ha scelto Giuda come ha scelto Pietro e Giovanni, come ha scelto voi e me.

Non ragionate con quella favola mediatica ormai divenuta abbastanza diffusa del ruolo fatale di Giuda come se lui fosse stato necessario e indispensabile: è stato scelto per compiere quell’azione, perché bisognava farla, ci voleva qualcuno che agisse di sporco ed è stato scelto lui per fare quella parte, una vittima, povero Giuda.

È il nostro povero fratello Giuda, ma non una vittima di un progetto machiavellico divino. Il ruolo di Giuda è stato insignificante, non decisivo. Gesù non era nascosto in caverne, su montagne inaccessibili, era a Gerusalemme, tutti i giorni era nel tempio, tutti sapevano dove abitava, lo potevano arrestare quando volevano. Lo dice infatti ai soldati che lo arrestano nel Getsemani: “Perché siete venuti a quest’ora? Se mi aspettavate domani mattina venivo io nel tempio. Tutti i giorni ero con voi in centro città e venite a prendermi a quest’ora, di notte, in campagna?”. Avete fatto così perché appartenete all’impero delle tenebre, perché siete tenebrosi, siete la notte.

Il compito di Giuda, quindi, è stato banale; se non l’avesse fatto avrebbero potuto tranquillamente arrestarlo in qualunque altro momento. È stato semplicemente un vantaggio, ha offerto la comodità di arrestare Gesù senza che nessuno se ne accorgesse in modo tale da tener nascosto l’arresto per qualche ora e poter agire senza una rivolta di popolo.

Il problema quindi non è quello che ha fatto Giuda, il problema è l’atteggiamento con cui Giuda si è rapportato al Maestro. “Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi conosco”. In quel caso Gesù ha scelto Giuda conoscendo il suo carattere, la sua mentalità, la sua testardaggine, il suo desiderio di un Messia forte che mettesse le cose a posto, che risolvesse i problemi in modo deciso, una volta per tutte, facendo fuori i nemici e instaurando di nuovo un autentico regno di Israele forte e autonomo.

Gesù sapeva che Giuda aveva questa mentalità, lo conosceva prima, sapeva che aveva una mentalità diabolica rispetto alla sua, contraria, opposta, ma nel gruppo apostolico ci sono diversi contrari.

Gesù ha scelto gli apostoli coi loro vari difetti

Pensate semplicemente a Matteo il pubblicano e Simone lo zelota. Si portano nei soprannomi due titoli politici, noi oggi potremmo dire “estrema destra ed estrema sinistra”, uno è fascista, l’altro è comunista e, soprannominati proprio così, fanno parte dell’unico collegio apostolico. In mezzo a loro ci sono altre sfumature e contrapposizioni che non ci sono note, ma riusciamo a intravederle in vari episodi narrati dagli evangelisti.

Gli apostoli non sono così concordi, unanimi, non sono legati da un particolare affetto fra di loro, cercano di sorpassarsi, di guadagnare i primi posti e altri guardano con invidia o con gelosia, con paura o con atteggiamento critico il comportamento di qualcuno.

Il collegio apostolico non è in partenza il modello ideale della comunità, è il modello reale, è una comunità reale cioè piena di difetti come le nostre e Gesù ha scelto delle persone difettose per mettere insieme delle comunità piene di difetti e lo sa.

La grande sfida è però costruire una nuova umanità perché – partendo da questa materia prima scadente – la sua opera creatrice può realizzare qualche cosa di nuovo e di splendido purché la materia sia docile e si lasci plasmare, purché le persone chiamate diventino collaboratori della verità, non ostacolatori.

Lo sbaglio del povero Giuda è quello di essersi fissato sulla sua idea e di non aver lasciato comandare Gesù. Lo ha consegnato per costringerlo a dichiararsi Messia e convincere le autorità del sinedrio. Giuda non voleva assolutamente la morte di Gesù, voleva che si manifestasse come Messia, credeva in lui come il Cristo di Dio, il Santo mandato dal Signore, ma gli dispiaceva che stesse lì a perdere tempo. Visto che era il Messia, doveva farlo.

Il problema è che, visto che era il Messia, Giuda avrebbe anche dovuto pensare che il modo scelto dal Messia fosse quello giusto e invece continuava a pensare che il modo giusto era il suo; pensava che il suo modo religioso fosse quello corretto e Gesù stesso stesse sbagliando. Ecco il punto delicato, è il punto diabolico, quando uno di noi, scelto da Gesù, arriva al punto di pensare che Gesù stia sbagliando e che il proprio modo di pensare sia più corretto, sia più efficace, sia più evangelico di quello messo in atto da Gesù. Questo è l'atteggiamento diabolico che può rovinare la nostra vita.

Come tradurre meglio “entolé”

Una linea terapeutica prevede proprio di ricordarci spesso che la scelta non è stata la nostra, la scelta iniziale viene da lui.

Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri (Gv 15,12).

La parola comandamento rende l'espressione greco “*en-tolé*” che si può tradurre con comando, precetto, ordine, ma è una figura etimologica importante perché contiene la radice del verbo “mettere” (“*téllo*”), più la preposizione “*in*” (*en*). Se io traducessi con un calco italiano potrebbe venire fuori la parola “imposta o imposizione”, pessime traduzioni. Non si possono fare i calchi, perché certe volte nelle lingue, sebbene ci sia una somiglianza perfetta a livello di forma, il significato poi è un altro.

La parola migliore per tradurre *entolé* mi sembra *pro-posta*, perché contiene l'idea del mettere, ma anziché l'idea di dentro (*in*), contiene la forma che esprima un davanti (*pro*). In italiano la parola proposta rende bene il concetto greco di *entolé*: questa è la proposta di Gesù, che vi amiate gli uni gli altri.

Insisto sulla parola perché cambia già la prospettiva nell'ascolto. Non si può parlare del comandamento dell'amore, l'amore non si può comandare, quando viene comandato è finto, molte volte nelle nostre realtà c'è la finzione dell'amore fraterno.

Viene dato un comando e uno lo esegue. Ad esempio: “cantiamo con gioia”. Ma come faccio a cantare con gioia questo brutto canto, mentre io sono triste. Il monitor però dice “cantiamo con gioia” e cantiamo il numero 15 con gioia! Non si può. “Amatevi gli uni gli altri” è ancora più difficile che cantare con gioia il numero 15.

È una realtà molto seria l'amore e Gesù non può comandare qualche cosa di libero, di generoso e difatti lo propone perché quello che noi diciamo il suo comandamento è il suo regalo, è il suo dono. La sua proposta è il grande regalo dell'amore divino che è stato posto nei nostri cuori, in-posto, tutt'altro che costretto, ma messo dentro. Io vi ho dato la possibilità di amarvi gli uni gli altri come io vi ho amato.

La proposta di Dio è una nuova capacità

Non è semplicemente esemplare l'amore di Gesù, l'esempio può servire a qualcosa, ma in tutte le realtà serie l'esempio non basta. Se voi guardate un disegnatore che velocemente, con due tratti di penna fa il ritratto di qualcuno, vi ha dato l'esempio, vi ha fatto vedere come si tiene la penna, come si tirano le linee e voi avete visto come in un minuto abbia fatto un ritratto perfetto. Adesso ti passa la penna e ti dice: “Ti ho fatto vedere come si fa, fallo anche tu”. Noi sorridiamo, diciamo che è impossibile, non sono

capace. Ma ti ho dato l'esempio. Che cosa ce ne facciamo di quell'esempio? Il grande cantante fa uno splendido gorgheggio, ti dice come si fa, come si tiene impostata la voce e ti dice. "Fallo anche tu". Mi fa venire da ridere, io non sarò mai capace. Mi ha dato l'esempio, ma non mi serve a niente. L'atleta che fa le piroette sull'attrezzo ginnico e mi fa vedere come si alzano le gambe, come si gira, si fa la ruota, si sta fermi con la testa in basso... mi ha fatto vedere, ma è una cosa che io non riuscirò mai a fare, eppure mi ha dato l'esempio. Io però non sono capace a dipingere, non sono capace a cantare, non sono capace a fare i salti mortali, allora quell'esempio non mi serve a niente.

Guardate che amare veramente è molto più difficile che fare un ritratto, che cantare una bella aria o che fare il triplo salto mortale. Amare veramente è più difficile e vedere uno che è capace a farlo non mi rende capace di farlo, ma mi umilia, mi fa sentire inferiore: lui sì che è bravo, io invece no.

Allora l'atteggiamento di Gesù potrebbe essere umiliante: io vi ho amati, fate lo stesso anche voi. In questo modo ci umilia e ci mette di fronte alla nostra meschina incapacità, ma non è questo il tono di Gesù.

Egli dice piuttosto: Io vi ho amato perciò ho messo dentro di voi la capacità di amarvi l'un l'altro. È un dono dall'interno che è stato fatto, ci è stata data quella capacità proprio perché Gesù ci ha amato, ci ha resi capaci di fare questo. Essendo stati amati, conosciuti e scelti, siamo stati resi capaci di fare come lui. È un prodigio di creazione, è la nuova creazione, è l'uomo nuovo. Dio cerca tali adoratori e per avere gli adoratori che gli piacciono deve crearseli e ci ha scelto non perché eravamo meglio degli altri, più dotati o più capaci, ma ci ha scelti per un libero gesto d'amore, per darci la capacità di fare come lui.

Amici, non servi

Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici (Gv 15,13).

Qualcuno potrebbe dire: ma dare la vita per i nemici sarebbe ancora più grande, è che il concetto di amico o di nemico è soggettivo. Se io do la vita per qualcuno è perché lo considero amico, anche se è nemico, anche se lui mi vuole male io lo considero amico. L'amore più grande è dare la vita considerando amici quelle persone.

Giovanni dà un gran peso al concetto di amicizia: essere amico di Dio è una qualifica fondamentale. Giovanni Battista è l'amico dello sposo e Pilato decide contro Gesù perché vuole essere amico di Cesare. È una alternativa.

Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando (Gv 15,14).

Io vi considero amici comunque, ma per rispondere con la vostra amicizia è necessario che facciate quello che io vi ho dato la possibilità di fare e qui riprende il verbo (*entellomai*).

Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi (Gv 15,15).

L'amicizia per Gesù è la rivelazione: non siamo servi, noi sappiamo quello che pensa il Padre. Gesù ci ha fatto conoscere tutto quello che ha udito dal Padre. Io metto dentro di voi l'amore e un segno di accoglienza del dono è usarlo. Per rispondere alla mia amicizia con la vostra amicizia vivete quell'amore che io vi ho dato. Vi ho scelto io, vi ho creati ex-novo,

Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga (Gv 15,16).

Portiamo frutto che rimane se rimaniamo con Gesù, se rimaniamo nel suo amore, non se lo conquistiamo con le nostre forze o i nostri sforzi, ma se rimaniamo in quell'amore che già ci è stato dato.

Ripensiamo alla scelta che Gesù ha fatto di noi, ripensiamo al suo desiderio di essere nostro amico e rispondiamo con il desiderio di essere suoi amici, di fare quello che ci propone, di mettere in atto quella possibilità che ci ha regalato.

4. Cercare la volontà e la gloria di Dio

Seguiamo nelle nostre riflessioni il filo conduttore della ricerca. In quanto cercatori di Dio, ci siamo messi dietro a Gesù come quei primi discepoli che sono rimasti con lui per vedere dove Gesù dimori. Come Nicodemo siamo andati a cercare Gesù nella nostra notte e siamo riconoscenti che egli ci abbia scelti per essere con lui e per portare molto frutto.

In questa prospettiva di Quaresima in cui stiamo entrando vorrei domandare a me stesso e a voi: “Siamo cercatori? Di che cosa siamo cercatori? È proprio vero che cerchiamo il Signore Gesù o stiamo cercando altro nella nostra vita? E per quale motivo stiamo cercando Gesù? Ciò che ci spinge è davvero corretto?”. Il tempo della Quaresima ogni anno ci ripropone un serio esame di coscienza, una revisione della nostra vita per un rinnovato moto di adesione a Gesù, per risorgere con lui, per ribadire il nostro intento di essere con lui.

Se percorriamo il Vangelo secondo Giovanni osservando l'uso del verbo “cercare” troviamo ad esempio che molte volte è usato in senso negativo ed è detto di coloro che cercano di uccidere Gesù, cercano di prenderlo, cercano di eliminarlo. Sono persone che cercano Gesù in quanto lo considerano un ricercato, ma il senso è decisamente negativo. Lo cercano non perché gli vogliono bene, ma perché gli vogliono male e sono contenti quando riescono a prenderlo per poterlo eliminare.

Cercare Gesù per un motivo sbagliato

Nel capitolo 6 – dopo che Gesù ha compiuto il segno del pane e ha dato da mangiare alle folle – molti lo cercano anche il giorno dopo, si preoccupano perché non lo trovano e girano a piedi il lago finché non lo incontrano; Gesù però non è per niente soddisfatto di questa ricerca:

Gesù rispose loro: «In verità, in verità io vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati (Gv 6,26).

Avete avuto gratuitamente quel che vi piaceva e mi cercate perché volete usarvi. È una parola pesante se proviamo ad applicarla a noi perché seriamente anche noi corriamo il rischio di usare Gesù.

Molte volte le nostre preghiere sono tentativi di addomesticare Gesù per fargli fare quello che vorremmo noi, dicendogli che cosa deve fare lui. Purtroppo molte persone considerano il Signore semplicemente un *Deus ex machina*, uno strumento prodigioso per ottenere quello che non si riesce ad avere in altro modo. È il tentativo estremo di ricorrere a una forza superiore per ottenere ciò che interessa.

Molte delle persone che hanno visto il segno del pane cercano Gesù per avere ancora gratuitamente del cibo e forse anche noi talvolta non lo cerchiamo per motivazioni superiori, lo riteniamo un po' il tappabuchi, colui che interviene a fare quello che noi non

riusciamo a fare e forse consideriamo grande devozione il chiedere a lui che faccia qualcosa, quando in realtà siamo noi che dobbiamo cercare la sua volontà.

Cercare la volontà di Dio

La preghiera diventa autentica quando è ricerca della volontà del Signore. Lo dice esplicitamente Gesù parlando ai giudei nel capitolo 5, dopo avere guarito il paralitico della piscina Bet-hesda, quando parla di sé e del Padre dice...

Da me, io non posso fare nulla. Giudico secondo quello che ascolto e il mio giudizio è giusto, perché non cerco la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato (Gv 5,30).

In questo modo Gesù ci offre una caratteristica fondamentale del suo autoritratto: “Non cerco la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato”. L’aveva già detto ai discepoli seduto al pozzo di Giacobbe: “Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato”. La gente cerca il mangiare normale, Gesù cerca un altro cibo, il suo cibo è fare la volontà del Padre.

Noi cerchiamo di essere come Gesù, lo cerchiamo non perché gli vogliamo male – questo è certo – ma non lo cerchiamo nemmeno per piegarlo ai nostri voleri, per usarlo, per fargli fare quello che vogliamo noi. L’atteggiamento del cercatore corretto, cristiano, è quello di chi ricerca la volontà di Dio. Abbiamo imparato a dire, fin da bambini, “Sia fatta la tua volontà” e lo ripetiamo più volte al giorno, salvo poi, quando preghiamo spontaneamente, non avere imparato a pregare come Gesù, ma continuare a dire: “Fai quello che voglio io”.

Non è una preghiera di rassegnazione, assolutamente: la rassegnazione non è una virtù cristiana, non l’abbiamo mai trovata in nessun elenco di virtù. “Sia fatta la tua volontà” è una preghiera forte, coraggiosa, è un imperativo che si rivolge a Dio nel senso che gli si dice: Non lasciare che comandino gli altri, realizza quello che vuoi tu, io desidero ardentemente che si compia quello che piace a te, non quello che vuole il tale o il tal’altro; la tua volontà, il tuo progetto si compia. Provate a sottolineare, quando dite questa formula, l’aggettivo possessivo “tua” volontà, sia fatta la tua volontà, non quella di un altro, non la mia, neanche quella di altre persone che vogliono condurre la mia vita o la storia delle persone.

Noi cerchiamo con desiderio che si compia la volontà del Padre: è lo stile di Gesù. “Io giudico in base a quello che ascolto”: Gesù è un ascoltatore della parola, lo stile suo è ascoltare il Padre e, in base a quello che ha ascoltato dal Padre, egli giudica e il suo giudizio è giusto perché segue i criteri del Padre; da solo non può fare niente. Gesù ammette che da solo non può fare niente. Da se stesso non ha nulla, tutto quello che ha lo ha ricevuto dal Padre, è il Figlio che ha ricevuto tutto dal Padre.

Ricordatevi che è Dio il Padre che genera, ma è Dio il Figlio generato, è Dio colui che dà tutto ed è Dio colui che riceve tutto; è divino il dare, è divino il ricevere, è divino l’amare ed è altrettanto divino lasciarsi amare, ricevere e accogliere l’amore. Gesù ammette di avere ricevuto tutto e da se stesso non può fare nulla. Figuratevi noi: se non può lui, possiamo fare noi qualcosa da noi stessi? Possiamo giudicare da noi in base al nostro modo di vedere? Di fatto lo facciamo tantissime volte, ognuno di noi spara le proprie sentenze, i propri giudizi, le proprie valutazioni. Se ne accorgono gli altri che siamo fissati, ognuno invece è convinto di avere la verità in mano e gli altri sorridono perché si ripetono molte volte solo delle sciocchezze.

Renderci conto che certi nostri modi di pensare sono sciocchezze e che in base alla nostra testa non possiamo giudicare veramente – ma cerchiamo la volontà di colui che ci ha scelto e ci ha mandato – è la strada per crescere cristianamente. Cercare Gesù vuol dire cercare come lui la volontà di Dio, non la nostra, ma la sua.

È necessario domandarci: qual è la volontà di Dio? Che cosa vuole Dio? Gli antichi predicatori che organizzavano le crociate gridavano che “Dio lo vuole”, oggi noi siamo sicurissimi che non è vero. Perché quei predicatori invece dicevano “Dio lo vuole, Dio vuole che andiamo a combattere”? Lo dicevano santi predicatori e altri predicatori meno santi, ma lo dicevano in tanti. Noi siamo più intelligenti di loro, più santi? Come facciamo a sapere che Dio non voleva quegli atteggiamenti? Mi sembra così chiaro che Dio non voglia la guerra e pensate che un secolo fa i vescovi benedicevano le armate prima della partenza.

Pensate all’inizio della prima guerra mondiale: il vescovo di Trento benedice le truppe italiane, mentre il vescovo di Innsbruck benedice quelle austriache, tutti e due cattolici. A chi avrà dato retta il Padre eterno? Era in un imbarazzo fortissimo, perché due vescovi, con lo stesso rituale latino, chiedevano allo stesso Signore di dare vittoria al proprio esercito contro i nemici della patria. Adesso ci sembrano cose ridicole, ci sembra evidente che sbagliavano a fare così, ma siete sicuri che fra cento anni quello che facciamo noi adesso non verrà giudicato ridicolo? Non vi accorgete che tante cose che continuiamo a fare sono già ridicole e non le cambiamo solo perché non abbiamo il coraggio di fare qualche cambiamento?

Che cosa vuole Dio? Domandiamocelo seriamente, aiutiamoci gli uni gli altri. Dio vuole la nostra salvezza, questo è chiaro. Poi i modi concreti di applicare la legge e le pratiche le lascia a noi, ma non dobbiamo confondere la volontà di Dio con i nostri gusti, con le nostre abitudini e con la nostra pigrizia. In genere, diceva Manzoni, la virtù viene posta nel mezzo e ognuno stabilisce il mezzo esattamente dove è lui. Questa però è la misura della pigrizia: la virtù sta dove sono io, il mio atteggiamento è quello equilibrato e virtuoso. Questo significa fare da me stesso, giudicare in base alla mia testa.

Cercare la volontà di Dio è una lotta, è un desiderio che chiede impegno, attenzione, passione. Molto probabilmente non siamo così appassionati cercatori: in genere continuiamo a fare le nostre cose, ma senza il gran desiderio di scoprire il progetto di Dio.

In questa situazione di mondo e di Chiesa, dove molte cose vanno male, Dio che cosa vuole da noi? Quale frutto vuole Gesù che noi portiamo? Rimanete uniti a me come il tralcio è unito alla vite, senza di me non potete fare nulla, se rimanete uniti a me potete portare molto frutto. Quale frutto? Lui ha scelto noi, ma perché ci hai scelti, Signore? Ci hai messi insieme, ci hai dato una struttura, una organizzazione, adesso che cosa ti aspetti da noi, che cosa vuoi che portiamo come frutto?

Chiedere personalmente al Signore “Che cosa vuoi da me?” o, ancora meglio. “Che cosa vuoi da noi?” significa cercare la volontà di Dio: che cosa vuoi da noi qui e adesso.

Cercare la gloria che viene da Dio

Ho trovato un’altra frase, insistente, con cui Gesù rimprovera i giudei perché cercano la loro gloria. Lo dice poco dopo, sempre nel capitolo 5:

E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall’unico Dio (Gv 5,44)?

Lo ripete ancora in seguito:

Chi parla da se stesso, cerca la propria gloria; ma chi cerca la gloria di colui che lo ha mandato è veritiero, e in lui non c’è ingiustizia (Gv 7,18).

E ancora, esplicitamente, afferma:

Io non cerco la mia gloria; vi è chi la cerca, e giudica (Gv 8,50).

Questi tre versetti indicano un cammino. Prima c’è il rimprovero: voi non cercate la gloria che viene solo da Dio, ma prendete gloria gli uni dagli altri. Poi Gesù contrappone se

stesso che invece non cerca la propria gloria, ma quella di colui che lo ha mandato, perché non parla da sé, cioè non dice semplicemente il suo modo di vedere, ma dipende dal Padre: non cerca il proprio interesse, ma quello del Padre.

La *gloria* è un concetto particolarmente importante nel Vangelo secondo Giovanni, la possiamo definire come *la presenza potente e operante di Dio*; la gloria di Dio è il peso che egli ha nella storia, nella vita personale di ognuno di noi.

Cercare la propria gloria vuol dire dunque cercare se stessi, cercare di manifestare se stessi; è il proprio interesse, il proprio tornaconto, il proprio quieto vivere, è la difesa della propria pigrizia, di quella posizione che non procura problemi. Prendere gloria gli uni dagli altri è una formula sintetica per descrivere una società di corrotti che si fanno piaceri a vicenda per mantenere la corruzione: ci si fa i complimenti vicendevoli, ci si dà qualche favore od omaggio per tenere tutto com'è.

È una struttura religiosa quella che Gesù rimprovera, ma corrotta, una struttura di persone religiose corrotte che non cercano la gloria di Dio, ma prendono gloria gli uni dagli altri: non danno gloria, prendono gloria. È importante il cambio del verbo. Noi nella liturgia diciamo sempre di dare gloria a Dio, è il nostro intento. Noi preghiamo, lavoriamo, viviamo per dare gloria a Dio: questa è la formula devota, corretta che ripetiamo.

Domandiamoci seriamente: ma è vero? È vero che quello che noi facciamo e siamo dà gloria a Dio? Detto con altre parole e con il linguaggio quotidiano nostro: l'esistenza che noi mostriamo fa vedere il vero volto di Dio? Mostra il pensiero di Gesù, comunica la mentalità cristiana o semplicemente cerchiamo di difendere una nostra struttura?

Certa devozione dimostra solo attaccamento a se stessi

Se pensate alla devozione popolare, avete degli esempi molto chiari in questo senso. Le persone sono devote di questo o di quel santo, non perché interessi quella persona, ma perché sono abituati a quel tipo di festa, a quelle ricorrenze – in quelle date, con quelle manifestazioni a cui sono abituati da anni, fin da quando erano piccoli – li fa portare a ricordare il passato, i parenti, i genitori, gli antenati, quelli che non ci sono più e l'attaccamento non è a quel santo, ma è a se stessi, è l'attaccamento ai propri ricordi, alle proprie emozioni, alla propria famiglia. Il santo in sé interessa poco, basta cambiare ambito, cambiare regione dove quella festa viene celebrata in un'altra data, con un'altra modalità e l'interesse si affievolisce.

Moltissime persone, trasferendosi e cambiando abitazione, perdono i legami delle devozioni che avevano; molti perdono tutto, perché non avevano niente, era solo un pallone gonfiato senza sostanza. Moltissime delle nostre manifestazioni religiose sono palloni gonfiati, dove l'adesione non è né a Dio, né a quel santo, ma è una adesione a me, ai miei gusti, ai miei ricordi. Sono attaccato a me stesso e cerco quello che è la mia gloria, quello che mi fa piacere. Queste manifestazioni – che così tanto piacciono a quelli che sono legati a esse – non dicono infatti più niente alle persone lontane, lasciano assolutamente indifferenti il mondo che guarda e sorride. Sono altre le cose che toccano la coscienza, che cambiano l'atteggiamento e avvicinano al Signore.

Anche la nostra realtà religiosa è legata a certe manifestazioni, ma non è quello che ci interessa. Se cerchiamo la gloria di Dio, cerchiamo di comunicare quella presenza: dobbiamo trovare il modo di far sentire ad altri quella presenza potente e operante di Dio.

Quello che dice Gesù dobbiamo poterlo dire noi: io non cerco la mia gloria, io cerco la gloria di colui che mi ha mandato e in questo modo in me non c'è ingiustizia, non sto facendo il mio piacere, quello che penso io, ma mi sono messo al servizio del Signore e mi interessa che lui cresca. Io posso diminuire, infatti mi interessa che lui cresca, che altri lo conoscano; non mi interessa avere un risultato personale, mi interessa che il Signore sia conosciuto, amato.

Il rischio di cercare e non trovare

Proprio di fronte a questo atteggiamento di ricerca sbagliata Gesù ripetutamente sembra fare una minaccia:

Voi mi cercherete e non mi troverete; e dove io sono, voi non potete venire» (Gv 7,34).

L'espressione viene ripetuta subito dopo perché la gente si domanda:

Che discorso è quello che ha fatto: "Voi mi cercherete e non mi troverete", e: "Dove sono io, voi non potete venire"?» (Gv 7,36).

Lo ripete ancora successivamente:

Di nuovo disse loro: «Io vado e voi mi cercherete, ma morirete nel vostro peccato. Dove vado io, voi non potete venire» (Gv 8,21).

Infine lo ribadisce anche ai discepoli durante la cena:

Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete ma, come ho detto ai Giudei, ora lo dico anche a voi: dove vado io, voi non potete venire (Gv 13,33).

Pietro reagisce secondo il suo stile: "Come non posso seguirti! Sono pronto a dare la vita per te". "Darai la vita per me?" e segue l'annuncio dell'imminente tradimento. "Non puoi seguirmi adesso, mi seguirai dopo, ma adesso no".

Dove sta andando Gesù? Sta andando al Padre, sta annunciando la sua morte. Noi non possiamo andare dove va lui perché la sua missione di "apripista", di "pioniere" è unica, è impossibile a chiunque altro. Solo Gesù è in grado di aprire quella porta che porta a Dio. Nessuno può morire e arrivare a Dio, solo Gesù ha potuto attraversare la morte e arrivare alla vita, ma promette a Pietro: "Mi seguirai in seguito". Adesso no, ma in seguito sì; non che adesso non puoi morire, perché morire potresti morire, ma rimarresti morto. Non puoi morire e arrivare alla vita: dopo lo potrai perché io ti avrò aperto la strada.

Quell'insistenza: "mi cercherete e non mi troverete" deve però fare un po' paura. Mi cercherete quando sarà troppo tardi; quando vi ho offerto la possibilità non l'avete colta, quando mi cercate sarà troppo tardi, non mi troverete.

È un invito a non prendere sottogamba la nostra situazione, a cercare seriamente la sua volontà, la sua gloria, la sua persona, a cercare quello che egli vuole da noi adesso per evitare il fallimento di non trovarlo. Infatti, se non siamo dietro di lui, se non siamo insieme con lui, se non rimaniamo in lui, non possiamo fare nulla e non trovarlo vuol dire essersi persi.

Vivere nel desiderio di trovare veramente Dio

Viviamo questa Quaresima come cercatori di Dio, come persone che desiderano cercare ciò che Dio vuole. Non diamo per scontato di saperlo, non diamo per scontato di averlo incontrato e di averlo in tasca come un mazzo di chiavi. Dio è una persona ed è libero, non lo dominiamo, non lo chiudiamo nel nostro armadietto. Dobbiamo entrare in relazione con lui e andargli dietro, non pretendere che lui venga dietro a noi: cercare quello che lui vuole significa veramente volere la sua gloria.

Quando insieme a Gesù diventiamo autentici cercatori di Dio, allora abbiamo il suo stile e diffondiamo la sua gloria. Questo avviene quando abbiamo la possibilità di far vedere la presenza potente e operante di Dio, quando vinciamo in noi quell'atteggiamento di Pietro peccatore che è la presunzione: "Io sono pronto a fare tutto, io ti conosco, io so, io faccio, io ho già scelto, io ho già deciso, io faccio bene, io sono nel punto giusto, io so che cosa vuoi e così via". Sempre quell'io, io, io davanti a ogni frase, sempre quella sicurezza che potrebbe far sorridere, se non facesse piangere.

Gesù con ironia ripete a Pietro la stessa cosa che gli ha detto: “Darai la vita per me?”. Ma ti rendi conto di che cosa stai dicendo? Non avrai nemmeno il coraggio di dire che mi conosci, di fronte alla difficoltà ti rimangerai tutto, mi rinnegherai in modo vergognoso e a parole, in teoria, stai dicendo che darai la vita per me? Adesso no, adesso non puoi, lo farai fra qualche anno, lo farai quando allargherai le braccia e ti lascerai portare; allora sarai in grado di seguirmi, allora potrai arrivare dove io sono arrivato, quando allargherai le braccia e ti lascerai portare da un altro dove tu non vuoi.

Questa è la nostra strada, allargare le braccia e lasciarci portare dove non vogliamo per amore, perché cerchiamo la sua gloria, cerchiamo la sua volontà, cerchiamo la sua persona, non altro. Questo vuole dire vincere la nostra pigrizia, la nostra abitudine a restare fermi, a ripetere sempre le stesse cose e a essere attaccati a quella religiosità che ci fa piacere, che ci dà tranquillità, che ci soddisfa, ma ci blocca.

La presenza di Gesù nella nostra vita è sempre dinamica, ci porta a uscire, a dare, a divenire, a superare quella situazione negativa del presente. Perché cerchiamo Gesù? Lo cerchiamo davvero? Cerchiamolo con tutte le nostre forze, con la passione di cui siamo capaci: sia una Quaresima di appassionata ricerca.

5. “Chi cercate?” – L’arresto di Gesù

Ormai abbiamo iniziato l’ultimo periodo che ci porta alla grande festa pasquale, centro di tutta nostra vita cristiana, momento fondamentale di ogni anno, sorgente della nostra spiritualità, origine della forza per poter operare nelle nostre realtà concrete come cercatori di Dio, non persone che l’hanno in tasca, ma come persone che lo ricercano, che lo desiderano, che vanno incontro al Signore per essere sempre con lui.

Il Signore è già presente, ma non è ancora pienamente presente, è già conosciuto da noi, ma non ancora pienamente conosciuto da noi. Già lo abbiamo incontrato, ma non ancora veramente l’abbiamo abbracciato e tenuto nella nostra vita.

I sacramenti: unicità e ripetitività

È necessario sottolineare sempre questo doppio aspetto. È già stato fatto tutto per la nostra salvezza: da parte sua Dio ha già compiuto l’opera, ma non è ancora fatto tutto da parte nostra per accogliere la salvezza. Per questo ripetiamo con grande frequenza i sacramenti dell’Eucaristia e della Confessione perché non è sufficiente riceverli una volta sola come il Battesimo e questo proprio perché i due sacramenti – del Battesimo e dell’Eucaristia – sottolineano due aspetti differenti.

Nel Battesimo c’è l’opera di Dio totale, unica, irripetibile, che supera ogni merito, ogni richiesta, ogni impegno: è totalmente gratuita e preveniente. Siamo stati battezzati quando non capivamo niente, quando non ce lo meritavamo, quando non lo abbiamo chiesto; questa immersione nella morte e risurrezione di Cristo ci ha preceduto e non si ripete, è sufficiente; basta per l’eternità quello che ci è stato dato quando eravamo incapaci di intendere e di volere.

Anche l’Eucaristia è la stessa partecipazione al mistero pasquale di Cristo, è la comunione alla sua morte e risurrezione, che però si ripete infinite volte lungo tutta la vita. È la stessa partecipazione a quell’evento in cui siamo stati immersi per ricordarci che molto spesso abbiamo bisogno della grazia di Dio per diventare conformi al Signore, secondo il progetto che ha per noi.

Cercatori di Dio vuol dire dunque persone che desiderano portare a compimento l’opera; abbiamo già visto come nel Vangelo secondo Giovanni ci sia una particolare insistenza sul

verbo “cercare”, in particolare ci siamo soffermati sul tema del cercare la gloria: ma di se stessi o di Dio? Chi cerca la propria gloria si allontana da Dio, Gesù invece cerca la gloria che viene da Dio, è per questo che viene glorificato: lui cerca la volontà del Padre.

Abbiamo già incontrato anche una domanda che Gesù pone come prima parola che l’evangelista gli mette sulle labbra di fronte a quei due discepoli del Battista che lo seguono curiosi: “Che cosa cercate?”. La stessa domanda o, meglio, una domanda molto simile, è posta da Gesù all’inizio del racconto della Passione, sempre nel Vangelo secondo Giovanni, ed è posta due volte: “Chi cercate?”.

Il simbolo del giardino

Vorrei proporvi di soffermarci a riflettere su questo racconto che occupa i primi 11 versetti del capitolo 18 del quarto vangelo. Iniziamo la meditazione della Passione del Signore secondo Giovanni avvicinandoci al momento della grande celebrazione del Venerdì Santo che fin dall’antichità ci propone il racconto giovanneo della gloria della croce come trono di salvezza.

Dopo aver detto queste cose, Gesù uscì con i suoi discepoli al di là del torrente Cedron, dove **c’era un giardino**, nel quale entrò con i suoi discepoli (Gv 18,1).

Prima di leggere il testo desidero anzitutto fare una premessa assolutamente necessaria e importante. Ritengo infatti che sia un atteggiamento corretto quello di imparare a parlare come il vangelo; ve l’ho già detto diverse volte: è necessario che leggiamo con attenzione i testi evangelici e impariamo il linguaggio che il testo adoperava. Poi, quando facciamo nostro il racconto evangelico, adoperiamo i termini propri di quel testo. Quando commentiamo Giovanni, ad esempio, non dobbiamo parlare del Monte degli ulivi o del Getsemani perché Giovanni non adoperava questi termini, Giovanni infatti parla di un giardino. Se noi impariamo con umile obbedienza a rispettare il testo e a parlare come si esprime il testo, vi accorgete che comprenderemo meglio i testi e impareremo a distinguere il racconto di Matteo da quello di Luca e ci accorderemo che il testo di Marco non è uguale a quello di Giovanni; a forza di praticare questi testi faremo nostra la loro ricchezza nella varietà che sostanzialmente è unitaria, ma è molto variegata.

Il Vangelo secondo Giovanni, lo sapete bene, è ricco di simboli e i particolari sono importanti. Solo un lettore grossolano passa sopra ai dettagli e noi vogliamo essere lettori fini, attenti, precisi, perché ci interessa il Signore che sta dietro a questo testo. Non è semplicemente una fissazione da filologi, è la passione degli innamorati che leggono e rileggono il testo dell’amato perché sanno che proprio attraverso le pieghe di quelle parole è presente la persona che noi cerchiamo. Cercatori di Dio vuol dire cercatori del senso del testo biblico e la ricerca è legata alla lettura della parola di Dio. Siamo ricercatori non di una verità in astratto, ma della persona di Gesù e la strada migliore per cercarlo è inseguirlo attraverso le pagine bibliche e la ricerca deve essere fatta lentamente.

Un buon lettore legge lentamente, se invece vuole arrivare in fondo per sapere come va a finire il romanzo allora ci dà una botta e arriva all’ultima pagina, ma non è un buon lettore, è semplicemente un curioso interessato alla trama e molte volte a noi capita che le letture dei testi sono solo mosse da curiosità per cui le sappiamo già. Sappiamo già la trama, ma soffermarci sui dettagli e dare peso ai particolari è un altro modo di leggere ed è il modo che apre all’incontro con il Signore che è oltre.

Dunque, Giovanni colloca l’episodio iniziale della Passione in un giardino nel quale Gesù entra con i suoi discepoli. Giovanni non adoperava mai il termine apostolo, sempre chiama discepoli quelli che stanno con Gesù, cioè coloro che imparano da lui.

In quel giardino si affrontano due gruppi: Gesù con i suoi discepoli e Giuda con i soldati. In un giardino, di notte, avviene un incontro che è scontro ed è un richiamo a un altro giardino; l’avete capito bene: basta utilizzare la parola giusta, ripeterla nella nostra

mente e si accende una luce. Chiamare *giardino* il luogo della consegna e dell'arresto di Gesù significa richiamare il giardino delle origini là dove l'amicizia di Dio è andata perduta. L'uomo perse l'amicizia con Dio perché non si fidò ed è quello che avviene adesso.

Giuda il consegnatore: pensa secondo la propria testa, non secondo Dio

La scena di Giuda è la scena archetipica della storia: l'uomo non si fida di Dio, il discepolo non si fida del Maestro, Giuda non si fida di Gesù.

Il motivo del tradimento è questo: Giuda non accetta lo stile di Gesù, non gli piace il modo che Gesù ha di fare il messia, lui lo farebbe diversamente e cerca di costringere Gesù a fare diversamente. Giuda non odia Gesù, non lo vuole far uccidere, vuole solo costringerlo a fare il messia potente e in questo modo Giuda si rovina e si rovina perché non si fida, perché ha da contestare lo stile di Gesù. Non gli piace come vanno le cose, non gli piace come Gesù si comporta: lui farebbe diverso e si lamenta o forse non si lamenta e passa all'azione diretta: "Lo metto a posto io, vedrai che si sveglia". È quell'atteggiamento profondo del discepolo che diventa traditore, che perde l'amicizia con Dio.

Anche Giuda, il consegnatore, conosceva quel luogo, perché Gesù spesso si era trovato là con i suoi discepoli (18,2).

Giuda era stato in quel luogo molte altre volte con Gesù e gli altri discepoli, è un luogo abituale, è l'ambiente del ritiro degli amici di Gesù dove i discepoli hanno imparato dal Maestro, dove quel discepolo non ha voluto imparare dal Maestro. Giuda conosceva quel luogo. In greco il verbo conoscere è proprio al primo posto, il versetto inizia con "conosceva anche Giuda il luogo".

Giuda viene presentato come colui che consegna. La traduzione "il traditore" è un tradimento linguistico. Giuda è il consegnatore di Gesù, è colui che compie l'azione di mettere Gesù nelle mani degli uomini, è un'azione che fa anche il Padre. Dio, che ha consegnato il Figlio, non è un traditore con la differenza che il Padre ha consegnato il Figlio per amore, mentre Giuda lo ha consegnato per ostilità. È un discepolo ostile, è uno che rema contro, che non accetta, ma si oppone, che non è docile, ma pretende di essere docente; è un discepolo che anziché imparare vuole insegnare al Maestro.

Vi accorgete che è anche il nostro ritratto? Il povero Giuda è nostro fratello a tutti gli effetti e noi gli assomigliamo moltissimo; è purtroppo l'atteggiamento comune dei discepoli essere tentati di sfiducia e quindi di atteggiamento ostile e polemico nei confronti del Maestro.

In quel giardino dell'amicizia continuamente noi corriamo il rischio di cercare Gesù in modo sbagliato, perché è una scena di ricerca, ma è una ricerca negativa.

Giuda dunque vi andò, dopo aver preso un gruppo di soldati e alcune guardie fornite dai capi dei sacerdoti e dai farisei, con lanterne, fiaccole e armi (18,3).

Solo Giovanni sottolinea la presenza delle lanterne; vuol dire che è buio, c'è bisogno di una fonte di illuminazione, siamo in piena notte e quelle lanterne servono per illuminare la notte, ma Giovanni ha una idea ben chiara dello scontro fra la luce e le tenebre: Gesù è la luce. Giuda quando abbandona il cenacolo è notte; la notte è nel cuore, lui è il discepolo che non vede, è il discepolo accecato dal suo peccato, dal suo io presuntuoso che non vede e cerca con la lanterna.

Nel quadro di Caravaggio dell'*Arresto di Cristo* il pittore si è fatto l'autoritratto in un angolo mentre sorregge proprio una lanterna e tiene la lanterna come tiene il pennello bello in alto ed è illuminato da quella lanterna. Ha fatto venire in mente Diogene, l'antico

filosofo che in pieno giorno girava con una lanterna per farsi dire: “Ma cosa cerchi?”, “Cerco l’uomo!”, cerco l’umanità.

Una ricerca malevola

In quella notte ognuno di noi cerca l’uomo, cerca quell’uomo, cerca la divinità nell’uomo. Ma lo può cercare malamente, lo può cercare con un atteggiamento presuntuoso e prepotente, con l’intenzione di dominarlo.

Gesù allora, conoscendo tutto quello che doveva accadergli, si fece innanzi e disse loro: «Chi cercate?» (18,4).

Giovanni non racconta la preghiera di Gesù, non racconta la tensione, l’angoscia, la supplica, semplicemente mette in scena due forze contrapposte: i suoi discepoli e i seguaci di Giuda. È uno scontro, è uno scontro fra la luce e la tenebra, è il momento tragico che riprende la tragedia delle origini nel giardino, della sfiducia dell’uomo.

Quella domanda dà inizio a un nuovo cammino. La prima volta ai discepoli Gesù aveva detto “Che cosa cercate?” usando un pronome neutro. Adesso adopera un pronome maschile; il verbo è lo stesso, ma c’è una sfumatura in progresso: “Chi cercate?”. Non è una questione di oggetto, è proprio una relazione di persona. Siete venuti a cercare qualcuno? Chi è quella persona che cercate?

Gli risposero: «Gesù, il Nazareno» (18,5).

Sanno di lui più di quello che sapevano i due discepoli iniziali i quali semplicemente lo chiamano “Rabbi, dove dimori?”. Gli chiedono dov’è la sua consistenza. Qui invece coloro che sono venuti ad arrestarlo sanno il nome, la patria, lo individuano bene, sanno delle cose su di lui; come noi che cerchiamo lui sapendo già molte cose. Ma perché lo cerchiamo? Siamo sicuri di non essere come Giuda o come i soldati che cercano Gesù per legarlo, per portarlo via, per fargli fare quello che abbiamo in testa noi? Pensate quante preghiere noi facciamo, sempre a fin di bene, ma sempre sulla nostra mentalità, secondo il nostro schema in cui diciamo a Gesù “Per piacere fai questo e quest’altro”. Perché? Perché a noi sembra giusto che faccia così e poi ci lamentiamo se non fa così. Glielo avevamo detto, abbiamo anche insistito, abbiamo pregato tanto, ma perché non ci ascolta? Questo maestro che fa di testa sua e secondo noi sbaglia spesso, perché se comandassimo noi avremmo fatto le cose molto diversamente. Quante volte abbiamo coltivato pensieri di questo tipo?

Siamo molto simili a nostro fratello Giuda, non è la questione di vendere Gesù, cioè di guadagnarci in un commercio umano, ma è proprio quell’atteggiamento profondo di chi non aderisce al Signore con cuore docile, ma a quella mentalità mercantile di chi vuole usare il Signore. Il problema dei mercanti nel tempio è l’atteggiamento religioso di chi pensa di comperare il Signore dandogli qualcosa in modo tale da avere in cambio qualcos’altro. Ogni volta che nel nostro modo di relazionarci con il Signore entra un pensiero economico, c’è un atteggiamento come quello di Giuda che cerca di far fare al Maestro quello che lui vorrebbe facesse.

La potenza dell’«Io Sono» divino

“Chi cercate?” “Gesù il Nazareno”

Disse loro Gesù: «Io Sono!» (18,5a).

Non è semplicemente “Sono io!” espressione banale di chi suona al citofono e risponde: sono io. Dice molto di più, è la rivelazione del nome di Dio: “Io sono” è il nome di Adonai che si è rivelato a Mosè nel roveto ardente, è il nome proprio di Dio: “Io sono con te, io sono dalla tua parte, io ci sono nella tua vita”. È la rivelazione del nome dell’amico, di

colui che vuole essere in rapporto di amicizia, di amore, vuole essere legato da affetto con me, con noi: Io sono.

Tanto è vero che quella parola colpisce.

Vi era là con loro anche Giuda, il consegnatore. Appena disse loro «Io sono», indietreggiarono e caddero a terra (18,5b-6).

Questo è un racconto teologico, è una pennellata simbolica con cui l'evangelista Giovanni mostra la potenza del nome di Dio. Quando invoco il tuo nome sono essi, avversari e nemici, a inciampare e cadere; indietreggiano e cadono quando io invoco il tuo nome. E così viene rappresentato, è già detto di chi sarà la vittoria. Coloro che vogliono bloccarlo indietreggiano e cadono e Giuda è con loro.

Non riescono nel loro intento. Gesù sa tutto quello che sta per succedere. L'evangelista Giovanni sottolinea con grande insistenza la piena consapevolezza di Gesù che affronta la passione non come un incidente di percorso, qualcosa che gli è capitato senza che se ne rendesse conto e che non ha potuto evitare. Ribadisce invece più volte che Gesù è consapevole dell'Ora e decide lui quando è il momento e si lascia arrestare quando decide che va bene in quel momento. È l'Ora e a Pilato che gli dice: "Ho il potere" gli obietta Gesù "Non avresti nessun potere se non ti fosse stato dato dall'alto".

Tu comandi perché ti lascio comandare, altrimenti non comanderesti nulla. E così, coloro che lo arrestano, riescono ad arrestarlo, non perché sono forti, armati, ma perché si lascia arrestare e non oppone resistenza, non combatte, non fa violenza.

Domandò loro di nuovo: «Chi cercate?». Risposero: «Gesù, il Nazareno». Gesù replicò: «Vi ho detto: sono io. Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano», perché si compisse la parola che egli aveva detto: «Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato» (18,7-9).

L'evangelista interviene nel racconto e con una parentesi teologica spiega il senso di quello che sta capitando: Gesù si preoccupa dei suoi, abbandona se stesso nelle mani dei nemici, ma chiede che vengano risparmiati gli altri: "Lasciate che questi se ne vadano". Ci penseranno loro da soli a scappare, sebbene Giovanni non lo dica; non annota la fuga dei discepoli, ma l'intercessione del Maestro a favore dei discepoli e questa è la dimensione storica. La prima volta che ha pronunciato il nome "Io sono" simbolicamente fa cadere gli avversari.

Questo capiterà a Pasqua, nella gloria futura, ma adesso nella realtà non possiamo scavalcare i tempi; gli mettono le mani addosso, lo legano e lo portano via e lui intercede per gli altri, perché non vuole perdere nessuno di quelli che gli sono stati dati.

Un tradimento dello stile di Gesù

A fianco a Giuda c'è l'altro discepolo, Simon Pietro, che tradisce lo stile di Gesù.

Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori, colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro. Quel servo si chiamava Malco (18,10).

Giovanni conosce bene l'ambiente della famiglia del sommo sacerdote ed è in grado di darci il nome proprio di quel servo ferito dalla spada di Pietro. L'evangelista fa il nome del discepolo e il nome della vittima. Non Gesù, ma Simon Pietro tira fuori la spada, colpisce e risponde ai violenti con la violenza. Non è lo stile di Gesù, non è quello che ha insegnato.

Qui c'è un altro discepolo traditore. Prima del rinnegamento, a parole, c'è il rinnegamento nei fatti. Chi cerca Gesù lo cerca per dominarlo, chi lo segue fa diverso da quello che il Maestro insegna. Povero Gesù, è davvero solo! Il Padre è con lui, ma gli uomini non lo seguono. È la nostra situazione di poveri discepoli che a parole dicono e con i fatti rinnegano, che cercano Gesù per legarlo ai nostri schemi.

Gesù allora disse a Pietro: «Rimetti la spada nel fodero: il calice che il Padre mi ha dato, non dovrò berlo?» (18,11).

Quel tema del calice che ricorre nei Sinottici è presente anche in Giovanni, ma in un'altra forma. È una domanda retorica che Gesù rivolge ai discepoli dando per scontata la risposta: “Certo che sì”. Io devo bere, io voglio bere il calice che il Padre mi offre. Mi devo opporre? Assolutamente non mi oppongo, Gesù è il modello.

Nel giardino il nuovo Adamo, che è Gesù, sceglie l'obbedienza, la fiducia, vince la battaglia. Le forze delle tenebre non riescono a dominare la luce anche se il distacco con il comandante e le guardie dei giudei afferrarono Gesù e lo legarono. Lo legano e lo portano via, ma non spengono la luce.

Dunque, in questa prima scena della Passione secondo Giovanni viene rappresentato il dramma di chi cerca Gesù malamente.

Ma tu vuoi veramente guarire?

Vorrei allora chiudere questa meditazione con un'altra domanda che Gesù ha posto a quell'uomo paralitico da trentotto anni che trova ai margini della piscina Bet-hesda a Gerusalemme vicino alla porta delle pecore dove, sotto i cinque portici – simbolo della legge dell'Antico Testamento – giaceva una grande moltitudine di infermi, ciechi, zoppi, paralitici.

Gesù, vedendolo giacere e sapendo che da molto tempo era così, gli disse: «**Vuoi guarire?**» (Gv 5,6).

Bella domanda, praticamente scontata, eppure è una domanda fondamentale. C'è proprio il verbo “volere” con la forma verbale “diventare sano”. Vuoi diventare sano? Quell'uomo risponde: “Non ho un uomo, non ho un aiuto, non ho nessuno che mi butti nella piscina quando le acque si agitano”. Quell'uomo non gli risponde però direttamente, dà per scontato che non sia possibile.

Prendete quella parola come una domanda seria che Gesù pone a voi adesso, in questi giorni pasquali: “Vuoi guarire, vuoi diventare sano?”. Non pensiamo alle nostre eventuali malattie fisiche o indisposizioni, sappiamo infatti che la malattia spesso è adoperata come una metafora del peccato.

Il meraviglioso Salmo 102, inno della misericordia di Dio, comincia dicendo: “Il Signore perdona tutte le tue colpe, *guarisce tutte le tue malattie*” dove il parallelismo ci insegna a capire che la guarigione di tutte le tue malattie significa il perdono di tutti i tuoi peccati.

Noi siamo abituati a dire che il Signore ci perdona, è però diverso dire che il Signore ci guarisce, la sentiamo diversamente perché possiamo sentirci perdonati, ma non ci sentiamo guariti. Possiamo dire che i nostri peccati non ci sono più, ma la fonte del peccato – che è il nostro modo di essere – non è guarito perché continuiamo in genere a fare sempre gli stessi peccati: li confessiamo, siamo perdonati e li rifacciamo. Se li rifacciamo vuol dire che non siamo guariti. Allora la colpa non è del Signore che non guarisce, che non cura bene. Io credo che il centro sia proprio in quella domanda: “Ma tu vuoi diventare sano, ma tu vuoi guarire?”. Quelli che riconosci come i tuoi peccati, le tue malattie, li senti come un peso e desideri superarli? Oppure ci hai fatto l'abitudine, ci convivi tranquillamente e pensi di usare Gesù per altre cose? Cercate Gesù perché guarisca le vostre malattie spirituali o lo cercate per fargli fare quello che volete voi? Ma è vero che vogliamo guarire, che vogliamo diventare sani?

Penso che se c'è davvero questa volontà che aderisce alla volontà del Signore la salute venga, la sanità dello spirito si realizzi: questo è il superamento della chiusura nel mio io. La salute dell'anima è la docilità del discepolo che si lascia guidare dal Maestro. Noi cerchiamo Gesù come guaritore del nostro io malato; nel giardino di Pasqua chiediamogli il dono di una nuova amicizia, della capacità sana di essere veramente suoi amici.

6. “Donna, chi cerchi?” – Il Risorto cambia la prospettiva

Nella calda luce pasquale concludiamo il nostro itinerario di ricercatori di Dio. Abbiamo percorso alcune tappe seguendo l’insegnamento dell’evangelista Giovanni e lasciandoci guidare dalle ricorrenze del verbo “cercare” nel Quarto Vangelo.

Siamo partiti come i primi discepoli chiedendo a Gesù “Dove dimori?” perché è stato lui che ha aperto la bocca domandando “Che cosa cercate?”. È la stessa domanda che Gesù ha posto a coloro che stavano per arrestarlo nel giardino: “Chi cercate?”. La nostra ultima tappa prende in considerazione la terza occasione in cui Gesù pone la stessa domanda, questa volta al singolare, ed è rivolta a Maria di Magdala il mattino di Pasqua nel giardino della nuova creazione: “Donna, chi cerchi?”.

Le “donne”: figure corporative in Giovanni

Noi ci mettiamo nell’atteggiamento di questa donna che ricerca l’amato del suo cuore, una donna in ricerca appassionata, una donna che rappresenta l’umanità nuova, la donna della nuova creazione. Sapete che nel Vangelo secondo Giovanni la figura della donna è particolarmente significativa e quando Gesù si rivolge a una persona chiamandola “donna” attira l’attenzione su un evento particolarmente importante.

Vi ricordate quali sono le occasioni in cui Gesù si rivolge a una persona chiamandola donna? Proviamo a passarle in rassegna.

- La prima volta è a Cana quando Gesù si rivolge alla madre e le chiede “Donna, che c’è tra te e me?”.
- Poi alla samaritana dice: “Donna, credi a me”.
- La terza ricorrenza si ha nel caso dell’adultera quando, alzandosi, Gesù le dice: “Donna, nessuno ti ha condannata?”.
- Ancora alla madre Gesù si rivolge con questo appellativo ai piedi della croce avendola vista vicina al discepolo che amava: “Donna, ecco tuo figlio”.
- L’ultima ricorrenza si ha al capitolo 20 ed è rivolta a Maria di Magdala: “Donna, perché piangi? Chi cerchi?”.

È un altro filo che potremmo seguire di questi riferimenti a donne che hanno in qualche modo una valenza simbolica, sono figure corporative.

La madre, che Giovanni non chiama mai per nome proprio, è l’Israele fedele, è la parte buona del popolo dell’alleanza, è quel resto santo, la radice buona che ha germogliato il Messia, è la donna intesa come la sposa che Dio ha scelto, è l’immagine del popolo fedele che ha fatto alleanza, ha mantenuto fedeltà al patto e attende che il Signore compia l’opera di salvezza. La madre ai piedi della croce viene affidata al discepolo, la croce di Cristo annoda l’antica e la nuova alleanza, la madre e il discepolo si appartengono in modo vicendevole; da quel momento il discepolo la prese *in sua*, dice il greco *èis tà ídia*. Non c’è il riferimento alla casa, letteralmente dovremmo tradurre “tra i suoi beni” perché un professore direbbe che tradurre “fra le sue cose” non è fine: la prese con sé. È il discepolo che accoglie la madre, l’antico popolo viene accolto nella nuova realtà dei discepoli di Cristo.

La samaritana è il popolo eretico, è la donna in quanto umanità religiosamente sbagliata, religiosa sì, ma in modo distorto. L’adultera è l’immagine del popolo delle genti, di quelli che sono fuori dell’antica alleanza o hanno tradito in modo palese la fedeltà al Dio dell’alleanza. Anche a queste figure femminili viene riservata una attenzione non di condanna, ma di offerta della salvezza, è una immagine di universalismo. Le donne, in questo itinerario giovanneo, rappresentano le varie forme di umanità: a ciascuna il Cristo si offre come la strada della salvezza, è la via della vita.

Nel “giardino” l’incontro con Maria di Magdala

Dopo la Pasqua, dopo la sua risurrezione, ancora una volta Gesù incontra una donna e la chiama con questo titolo simbolico: Maria di Magdala è la nuova umanità. Siamo in un giardino all'alba del primo giorno della settimana, inizia un mondo nuovo. È una nuova storia che prende inizio e c'è un uomo e una donna nel giardino all'alba del tempo nuovo. Maria di Magdala è figura della nuova Eva, della nuova umanità, della umanità redenta e il racconto dell'incontro del Risorto con questa donna diventa la meditazione giovannea sulla nostra quotidiana esperienza del Risorto presente nella nostra vita.

Giovanni non dice nulla del personaggio di Maria di Magdala, non la descrive, non la presenta, non racconta nessun fatto della sua esistenza; essa compare per la prima volta ai piedi della croce semplicemente come un nome. Diventa poi personaggio importante nel capitolo 20 perché è lei che viene proposta come la prima che va al sepolcro e fa la prima esperienza della visita alla tomba vuota.

Noi non sappiamo storicamente chi fosse Maria di Magdala; si è creata intorno a lei un'ampia leggenda e anche il fatto stesso di considerarla una peccatrice è ipotetico. Nei vangeli sinottici, dove compare questo personaggio, Maria di Magdala non viene presentata come una peccatrice; si dice che da lei il Cristo aveva scacciato sette demòni nel senso che fu una donna guarita, guarita dal male, da un male molto grave. La tradizione ha pensato che non fosse una malattia fisica, ma una malattia dell'anima, quindi qui sette demòni da cui fu liberata potrebbero essere i sette vizi capitali; non ne aveva solo uno, li aveva tutti e sette, proprio come la natura umana, cioè proprio come noi che siamo più o meno siamo inclinati al male e abbiamo un po' tutte le forme del peccato: qualcuna emerge più di altre.

Anche gli altri evangelisti dunque non ci raccontano caratteristiche storiche di questa donna. Nella tradizione patristica, soprattutto medioevale, Maria di Magdala è stata identificata con Maria di Betania, tanto è vero che nel nostro calendario non c'è la festa di Maria di Betania, ma a otto giorni di distanza c'è, al mese di luglio, la festa di santa Maria Maddalena e di santa Marta, proprio perché i medioevali le avevano considerate sorelle.

Probabilmente non è così: Maria di Magdala è originaria di Magdala che è un paese sulle sponde del lago di Galilea; Maria di Betania è di Betania che è un paesino vicino a Gerusalemme. Il nome del paese caratterizza due persone diverse che portavano lo stesso nome; non sappiamo quindi niente di lei. È piuttosto faticoso togliere dalla nostra fantasia le immagini che abbiamo, ma è necessario partire con una visione neutrale. Noi non sappiamo nulla di storico di questa donna per cui molto meglio diventa la raffigurazione tipica dell'umanità; è la nostra controfigura.

Il buio è del cuore

Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala va al sepolcro di buon mattino, quando era ancora buio, e vede che la pietra è ribaltata via dal sepolcro. Corre dunque e va da Simon Pietro e dall'altro discepolo, che Gesù amava, e dice loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno messo!» (Gv 20,1-2).

La visita al sepolcro inizia per Giovanni con l'esperienza di questa donna da sola. Che non fosse sola lo lascia intendere il narratore quando le mette in bocca la versione al plurale: “Non sappiamo dove l'hanno posto”. Questo fa capire che Maria non era da sola, ma il narratore la presenta da sola perché gli interessa caratterizzarla come una figura tipica. Maria, la Maddalena, va quando è ancora buio, sebbene sia mattino. È una immagine contraddittoria: se è mattino è già spuntata la luce, se è ancora buio non è mattino, è notte.

Giovanni ama la simbologia atmosferica e i vari momenti della giornata sono significativi per il suo racconto e così, in questo particolare, noi dobbiamo vedere un contrasto fra quello che è fisicamente il mattino di Pasqua e quello che è spiritualmente il buio in questa persona. Il sole è spuntato, ma dentro di lei c'è ancora buio: il buio è determinato dalla sua idea dolorosa di speranza fallita. Ormai l'amato è morto; finché c'è vita c'è speranza, ma ormai vita non ce n'è più, Gesù è morto, morto e sepolto, si può solo andare a piangere sulla sua tomba.

Per questo c'è il buio dentro di lei, è una tenebra di dolore, di tristezza, di angoscia, di delusione, ma se pensiamo bene alla situazione – noi che sappiamo come stanno le cose – ci rendiamo conto che quel suo dolore, quel suo pianto è immotivato.

La sorpresa della tomba vuota e l'incomprensione

Maria ha visto la tomba vuota e non ha capito quel che è successo, non si aspetta la risurrezione, non se la immagina, deduce il furto del cadavere ed è allarmata perché non sa dove andare a piangere il corpo morto del suo Signore.

Si è aggiunto un problema al problema: non solo è morto, ma non c'è neanche più il corpo. Però sono idee sue. Il buio è determinato dal suo modo di pensare, è lei che pensa in tal modo ed è scorretto questo modo di pensare per cui l'angoscia non è motivata dalla realtà, è prigioniera della propria visione, ha bisogno di essere liberata da una chiusura in sé, da una incomprensione della storia che ottenebra la sua coscienza.

Avvertiti di questo fatto i due discepoli corrono al sepolcro, trovano le tele afflosciate e il corpo assente, il discepolo che Gesù amava “vide e credette”. Quindi tornarono entrambi a casa...

Maria invece stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?». Rispose loro: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto» (20,11-13).

Maria non si meraviglia della presenza di angeli, continua a rispondere con l'idea fissa che si è fatta. Il fatto di ripetere la stessa frase più volte serve all'evangelista per farci notare una fissazione. Questa donna ha una fissazione religiosa che non è verità, è una sua interpretazione dalla quale fa fatica schiodarsi: è al buio nella sua passione religiosa, è rimasta lì perché vuole bene a Gesù e piange perché ricorda tutto quello che è stato e che non è più. Gli angeli hanno quasi una funzione di smuovere la sua coscienza, le pongono la domanda: “Perché piangi?”.

L'ha già detto, lo ripete, ma non è una motivazione: “Piango perché hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno messo”. Non è vera quella motivazione, sta piangendo mentre il Signore è già risorto, ma lei non se ne è ancora accorta, non ci crede, è fuori dalla realtà, è fissata nella sua interpretazione. La sua fissazione la fa piangere, non ha motivo di piangere, vuole bene a Gesù, ma sbaglia. È fuori dalla realtà perché è chiusa dentro se stessa.

Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù, che stava in piedi; ma non sapeva che era Gesù (20,14).

È molto importante il gesto di voltarsi. Giovanni sottolinea ogni particolare, anche le posizioni fisiche assumono nel suo racconto delle valenze simboliche importanti. Maria prima guardava dentro il sepolcro, cioè era tutta protesa all'ambiente della morte, poi si gira, è un cambiamento di prospettiva. Chissà perché si gira? Nella grotta del sepolcro ci sono degli angeli, ma lei non è incuriosita dal vedere quello, piuttosto dà le spalle al sepolcro per guardare da un'altra parte e vede Gesù che stava in piedi. Lei è “chinata” verso il sepolcro, in una posizione terra-terra. Lui invece è in piedi, è il Vivente, è

l'immagine dell'agnello sgozzato, ma eretto; lei però non sa che è Gesù. È una esperienza che gli evangelisti sottolineano nei racconti pasquali: vedono Gesù e non sanno che è Gesù.

L'incontro con il “custode del giardino”

Il problema è quindi quello del riconoscimento, è una trama classica nel teatro dell'antichità e di ogni tempo: il dramma del riconoscimento, prendere una persona per un'altra. Quando si riconosce il personaggio la storia finisce o nel bene o nel male, è il segno di una maturazione della coscienza. Edipo, che credeva di essere saggio, quando riconosce che il colpevole è lui diventa cieco, piomba nella tenebra: è un riconoscimento tragico che capovolge; l'uomo, illuminista, convinto di essere il salvatore della città, con la sua intelligenza si rende conto che invece è la causa del male, è lui il responsabile. Quando lo riconosce precipita nella tenebra.

Qui avviene invece il contrario; qui c'è una donna nella tenebra che è accompagnata a riconoscere colui che è la luce e, riconoscendolo presente, lei si illumina.

Le disse Gesù: «Donna, perché piangi?»

Stessa identica frase che le hanno già detto gli angeli, ma Gesù aggiunge...

Chi cerchi?».

È un po' la sua sigla, è la prima parola che Gesù pronuncia nel Vangelo secondo Giovanni, la prima parola che pronuncia nel racconto della passione, la prima parola che il Risorto pronuncia il giorno di Pasqua. È l'evangelista che sottolinea questa prima parola: “Chi cerchi?”. Dal neutro siamo passati al maschile, dal plurale al singolare, è il vertice: “Sei proprio tu?”. Gesù interpella proprio te: “Chi cerchi?”.

Ella, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo». Gesù le disse: «Maria!». Ella allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: «Rabbuni!» – che significa: «Maestro!» (20,15-16).

Il riconoscimento è avvenuto ed è avvenuto attraverso una parola di dolce rimprovero ed è il nome proprio pronunciato con quel tono di voce dolce, caro, amabile di Gesù, ma che nello stesso tempo la sveglia. Gesù pronuncia il suo nome proprio rimproverandola: “Ma la vuoi finire? Ma possibile che non capisci, che non conosci?”. Lei lo ha preso per il custode del giardino: è una illusione, eppure simbolicamente è indovinata questa identificazione.

In greco dice *kepourós*, letteralmente sarebbe il giardiniere, l'uomo del giardino (*képos*) e il giardino ha una valenza simbolica notevole: tutto è cominciato nel giardino, Gesù è arrestato nel giardino e nel giardino è messo in croce. Adesso in un giardino incontra l'umanità, ricomincia la storia e la storia è un riconoscimento del Signore presente nella vita.

Non è il giardiniere nel senso letterale, materiale, cioè non è l'uomo che coltivava i fiori e toglieva le erbacce da quel giardino, ma in chiave simbolica ha ragione: Gesù è il custode del giardino. Se il giardino è quel luogo mirabile dell'incontro con Dio – dove Dio scendeva a passeggiare per stare in comunione con l'uomo – Gesù è colui che ha custodito il giardino, lo ha fatto fiorire e vi ha riportato l'uomo: è colui che ridà all'umanità la possibilità di buona relazione con Dio.

Lei ripete per la terza volta la stessa solfa. “Chi cerchi?”. Lei cerca un cadavere e si appella a questo sconosciuto perché le dica se l'ha portato via lui, le dica dove l'ha messo; lei è disposta ad andare a prendere il corpo morto, eppure ha davanti il Vivente. Maria ha bisogno di essere risvegliata, di essere illuminata; il suo nome proprio la ferisce, è come una freccia acuta di un prode che passa da parte a parte. Quella spada affilata a doppio

taglio è la parola di Dio, è quella parola che dice semplicemente il tuo nome e ti chiama per risvegliarti, per scuoterti, per correggerti, per farti riconoscere la verità.

Ogni giorno il Risorto ci incontra

Ripercorriamo questa vicenda adattandola a noi. Seguo come filo conduttore un'antica preghiera della tradizione cristiana d'oriente che rilegge in chiave di domanda al Signore questa vicenda e la applica al nostro cammino di ogni giorno.

O Signore, concedimi che nessun nuovo mattino venga a illuminare la mia vita senza che il pensiero si volga alla tua risurrezione, senza che in spirito io vada con i miei poveri aromi verso il sepolcro vuoto nel giardino. Ogni mattina voglio andare là al sepolcro vuoto nel giardino.

La prima tappa è il risveglio di ogni mattina. È un fatto abituale, scontato, semplice: tutte le mattine ci svegliamo, tutte le mattine ci alziamo e cominciamo a fare le cose della giornata, esattamente come tutte le mattine ci alziamo; così tutte le mattine vogliamo andare a quel sepolcro vuoto nel giardino perché il nostro pensiero sia rivolto alla risurrezione. Mentre noi ci alziamo il pensiero sia rivolto a colui che si è alzato, nel senso forte, teologico del termine.

Se il nostro pensiero ogni mattina, cioè all'inizio di ogni nostra giornata, è orientato al giardino e alla tomba vuota sapendo che è vuota – e al Risorto come al vincitore – la nostra giornata comincia in una luce diversa, comincia luminosa anche se ci alziamo quando è ancora buio.

O Signore, concedimi che ogni mattino sia per me mattino di Pasqua e che ogni giorno e ogni risveglio, arrecandomi la gioia di Pasqua, mi arrechi anche la conversione più profonda, quella che permetterà di rivolgermi dalla tua immagine di ieri e a quella di oggi, a non vivere di ricordi, ma a riconoscerti oggi, a non voltarmi indietro senza riconoscerti nel presente.

Ogni mattino della nostra esistenza può diventare mattino di Pasqua se insieme al risveglio fisico c'è un risveglio spirituale, se cioè la luce di Pasqua e la gioia del Risorto portano a una conversione profonda.

L'immagine della conversione è proprio legata al movimento fisico, è il cambiare direzione. Non possiamo però fare della nostra vita una rotatoria per cui giriamo continuamente intorno a questa aiuola in continua conversione. Dobbiamo andare avanti, non dobbiamo continuamente convertirci nel senso di cambiare strada, dobbiamo procedere e camminare verso la meta; non siamo in una storia circolare di continuo ritorno, siamo invece in un cammino lineare che ha un passato e un futuro, una meta ben precisa a cui tendere. Allora questa conversione profonda vuol dire riconoscimento, comprensione, maturazione e più che la parola – che indica il cambiamento di posizione – è meglio adoperare quella che implica una crescita, un miglioramento, una maturazione, una maggiore consapevolezza.

Proiettati verso il futuro

Ogni mattino voglio essere più consapevole del cammino che sto facendo, della meta a cui sto andando e il cambiamento necessario è quello di passare dall'immagine di ieri a quella di oggi. Questo è il cambiamento grande, epocale, che dobbiamo fare come persone e come comunità, come Chiesa. Abbiamo l'immagine di ieri, ieri Gesù era così, ieri la Chiesa faceva questo; oggi è diverso e mi risveglio non continuando a ripetere le mie fissazioni di quel che era, non vivendo di ricordi, di nostalgia, di delusione, di rimpianto, perché quello di ieri oggi non c'è più.

Guardate che molte volte, nella nostra esperienza personale e comunitaria, noi siamo tristi perché cerchiamo un cadavere per poterci piangere sopra ed è il cadavere di quello che facevamo una volta, ormai però è morto; ci dispiace e piangiamo perché non c'è più, eppure il Risorto è lì presente. Non c'è più quell'immagine di ieri, non ci sono più quelle attività, quegli atteggiamenti, quelle situazioni che magari ti piacevano, ma c'è un'altra realtà altrettanto buona. Se ti svegli con il pensiero della risurrezione hai a cuore anche la novità che il Cristo rappresenta qui, adesso.

Non voglio vivere di ricordi, ma impegnarmi a riconoscere il Signore Gesù oggi. Voltarsi indietro vuol dire rimpiangere, guardare la tomba. Voglio guardare in avanti e riconoscere il Signore nel presente. È l'atteggiamento corretto: lo ricordo nel passato, lo desidero per il futuro e nel presente rischio di vivere nell'assenza nel vuoto: ricordi e desideri nel presente vuoto e quel vuoto mi fa piangere.

Della nostalgia al continuo desiderio del Signore

Quando si nasce e si comincia a vivere sono tutti desideri, progetti e sogni, nessun ricordo. A mano a mano che viviamo aumentano i ricordi e diminuiscono i desideri; invecchiando abbiamo tanti ricordi e poche cose da desiderare perché ormai è notte; finiamo così in una vita senza desiderio, senza prospettiva, senza attesa, con tanti dolorosi ricordi, magari anche ricordi belli, ma sono dolorosi perché non ci sono più.

Ricordiamo le persone care che non ci sono più e il fatto che non ci siano più è quello che ti fa soffrire: il ricordo è bello, ma l'effetto è triste e l'umore della persona e della comunità ne risente; rischiamo di essere comunità che hanno tanti rimpianti, tante malinconiche nostalgie e poche speranze, pochi desideri, poca tensione verso la novità.

La novità può essere pensata come il paradiso che è oltre, ma qui oggi rischiamo di vivere al buio, nel vuoto. È questo il riconoscimento importante che deve avvenire.

O Signore, concedimi che ognuno dei miei risvegli sia un risveglio alla tua presenza vera, un incontro pasquale con il Cristo nel giardino, proprio quel Cristo inatteso che sconvolge il mio pensiero, ma riscalda il mio cuore con entusiasmo vero.

Ogni mattina possiamo lasciarci sconvolgere da questo Cristo inatteso, il Cristo è oltre ed è diverso da come ce lo immaginiamo, da come lo ricordiamo, egli è la novità. Se non siamo disposti a cogliere la novità non ci accorgiamo della sua presenza, viviamo alla sua presenza e non lo riconosciamo e, fissati nelle nostre idee, piangiamo mentre invece ci sarebbe da sorridere e questa presenza riconosciuta del Cristo inatteso riscalda il cuore e dà nuovo entusiasmo.

O Signore, concedimi che ogni episodio della giornata sia un momento in cui io ti senta chiamarmi per nome come hai chiamato Maria.

Ricordate nei libri o nei film di don Camillo e Peppone come viene raffigurata proprio questa vicenda? Il parroco passa in chiesa con una idea e dall'alto il Crocifisso gli dice: "Don Camillo... perché pensi così?". Ma guardate che il Signore continua ad agire davvero e quella è una bella immagine che fa sorridere. Se però siamo attenti, ogni volta che dentro di noi ci viene una brutta idea sentiamo il nostro nome pronunciato dal Signore che semplicemente, con quel nome, ci dice: "Ma possibile che pensi queste cose? Cambia idea!". È quella voce che un'antifona bizantina chiama "O divina, o cara, o dolcissima voce di Gesù": quella voce tocca il cuore, lo ferisce e lo guarisce, fa sorgere la luce.

In ogni momento della mia giornata possa, Signore, sentirti chiamarmi per nome. O Signore, concedimi allora di voltarmi verso di te, concedimi di rispondere con una parola, dirti una parola sola, ma con tutto il cuore: Maestro!

Cerco te, Signore!

Due parole, due nomi: Maria! – Maestro! Qui c'è tutta la storia della nostra vita: “Chi cerchi? Cerco te, Signore, cerco l'incontro e lo cerco ogni mattina”. Cerco di sentire la tua voce, cerco di dirti Maria, rabbuní, maestro mio, con tutto il cuore, con l'entusiasmo di chi apre le braccia ed esclama con tutto l'entusiasmo di cui è capace: “Ma allora sei tu, ma allora sei vivo, ma allora io mi stavo sbagliando, ma allora è diverso”.

È il momento entusiasmante che Gesù non vuole bloccare: “non trattenermi” perché l'idea, come per i discepoli sul monte, era quella di bloccare la bellezza di quel momento: “Fermiamoci, facciamo delle tende sul monte, teniamo Gesù che non scappi”.

“Non trattenermi, va', adesso che mi hai visto va' dai miei fratelli e annuncia loro, annuncia la tua esperienza”. È quello che stiamo facendo giorno per giorno: annunciare la nostra esperienza, ma non possiamo annunciarla se non l'abbiamo fatta. L'abbiamo già fatta tante volte, ma la vogliamo fare ogni mattina, ogni giorno, sentirci chiamare per nome. Chiamare Gesù “Maestro” vuol dire: “Sei tu che mi insegni, sei tu il maestro della mia vita, sei tu che fai la strada, io ti vengo dietro”. Chiamare Gesù “maestro, maestro mio” vuol dire consegnarci nelle sue mani e lasciarlo guidare. È inatteso, ma reale, è il custode del giardino, è colui che davvero può garantire la nostra piena e realizzata relazione con Dio. “Chi cerchi?” “Certo te, Signore”.

Raccontò Reginaldo, il discepolo fedele di san Tommaso d'Aquino al processo di canonizzazione, che in una Messa particolare in cui ebbe una esperienza mistica – il giorno di san Nicolò, 6 dicembre 1273 – poco prima di morire (7 marzo 1274), nella chiesa di san Domenico Maggiore a Napoli, il Cristo abbia detto a Tommaso: “Hai parlato bene di me, bravo! Che cosa vuoi in cambio?”. E il santo rispose: “Niente, se non te, Signore!”.